

Rassegna del 30/06/2014

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	21	Ruote d'Italia - Se Parigi fa solo i suoi interessi	Uggè Paolo	1
GIORNALE	19	Intervista ad Alberto Corti - «Troppe tasse e disservizi»	Stefanato Paolo	2
GIORNALE	5	E da oggi Pos obbligatorio per gli artigiani: l'ennesima stangata - Pos obbligatorio, l'ennesima stangata	Fraschini Sofia	3

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	5	Tagli, privatizzazioni e immobili Ora il governo deve accelerare	Marro Enrico	5
REPUBBLICA	3	Il governo accelera e prova a sbloccare 40 miliardi di fondi per casa, città e scuole	Conte Valentina	7
CORRIERE DELLA SERA	2	Intervista a Graziano Delrio - «Così possiamo tagliare il debito» - «Con la flessibilità Ue dieci miliardi l'anno Si potrà investire di più»	Salvia Lorenzo	8
STAMPA	3	Intervista ad Enrico Morando - Morando: "È dura tagliare 17 miliardi previsti da Letta" - "La manovra? Vedremo Dura tagliare i 17 miliardi previsti da Letta"	Barbera Alessandro	11
STAMPA	4	Pagamenti elettronici la rivolta degli autonomi - L'Italia pronta alla guerra del Pos	Baroni Paolo	13
STAMPA	4	Intervista ad Enrico Zanetti - "E' vero, l'obbligo andava rinviato senza multa la legge è inutile"	P.BAR.	15
SOLE 24 ORE	2	Negli anni di crisi 83 miliardi di «tasse» in più - Il bilancio della crisi: 250 miliardi di debito e 83 di «tasse» in più	Cimbolini Luciano - Trovati Gianni	16
SOLE 24 ORE	3	Fisco, è sempre corsa ai bonus: un nuovo sconto ogni 15 giorni - Una nuova agevolazione ogni 15 giorni	Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni	18
REPUBBLICA	1	Intervista a Giuliano Poletti - Allarme cassa integrazione "Per quella in deroga manca ancora un miliardo" Ora rischiano in 50mila - Cassa integrazione allarme del governo "Manca un miliardo"	Mania Roberto	21
CORRIERE DELLA SERA	3	E Renzi per l'Europa cede al discorso scritto - Renzi prepara il semestre: tocca alla classe Erasmus	Galluzzo Marco	24
SOLE 24 ORE	15	Che fatica fare la Pmi: in Sicilia e Umbria le difficoltà maggiori - Fare impresa, la mappa dei disagi	Biscella Marco	25
CORRIERE DELLA SERA	8	Prime votazioni sul Senato: Forza Italia frena - Senato, Forza Italia frena Neanche il Pd ha fretta di votare	Martirano Dino	27

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1	L'analisi - Ma quella flessibilità è molto rigida	Boeri Tito	30
------------	---	---	------------	----



Se Parigi fa solo i suoi interessi

Il camionisti polacchi che effettuano prestazioni all'estero devono ricevere un compenso a copertura del diritto ad avere un alloggio stabile quando operano al di fuori del proprio Paese. Il riposo in «cuccetta» sul mezzo non copre tale diritto che, pertanto, deve essere riconosciuto. Così si è espressa la Corte polacca che ha condannato un'impresa di autotrasporto a riconoscere tale differenza, richiesta in sede di giudizio da un autista dipendente, in applicazione della legge. Se colleghiamo questa norma con quella che il governo francese sta per introdurre per contrastare il cabotaggio, possiamo affermare, con certezza, che in futuro diverse saranno le iniziative e le disposizioni che singoli Stati, se non la stessa Commis-

sione Ue, assumono nei confronti dell'autotrasporto.

Cosa succederà in Francia? Oltre a scattare con ogni probabilità il divieto di riposare in cabina, da ottobre 2014, in forma sperimentale, e da gennaio 2015, in via definitiva, arriverà anche il pedaggio di transito per i veicoli pesanti. E riguarderà quelli che hanno una portata superiore a 3,5 tonnellate e

sarà applicato su 4 mila chilometri di strade nazionali, contro i 15 mila previsti in un primo momento, con un traffico superiore a 2.500 mezzi pesanti al giorno. Coloro che attraverseranno la Francia dovranno dotarsi di un sistema Gps per il calcolo dei chilometri percorsi e il nuovo pedaggio avrà un'imposizione media pari a 13 cent/km. Un pedaggio che rappresenta l'applicazione del principio «chi utilizza paga» e che sarà rapportato ai chilometri percorsi, alla classe del veicolo e all'inquinamento che può provocare, al numero degli assi. I mezzi più inquinanti pagheranno di più, anche se i trasportatori, per legge, potranno recuperare l'incremento introdotto sui corrispettivi di trasporto. Un sistema di pedaggio che ricorda quello degli «eco-punti» in vigore fino al 2005 per attraversare l'Austria. Occorrerà attenzione, anche per non rischiare di dover installare una nuova scatola nera che non si interfacci con i sistemi già a bordo. Sperando che la norma non si riveli una delle tante iniziative assunte più per tutelare i vettori francesi rispetto ad altri. Loro, a differenza di noi, sono capaci di tutelare le loro imprese.

**Presidente Fai Confrtrasporto vicepresidente Confcommercio e consigliere del Cnel*



È tanto Alberto Corti «Troppe tasse e disservizi»

**La pretesa
Sommando
gli extra costi
si arriva
al 7% in più**

Paolo Stefanato

■ «Il turismo non è un caso a sé. Sui disservizi si scaricano le inefficienze del Paese come su tutti gli altri settori economici». Alberto Corti, responsabile del Turismo di **Confcommercio**, affronta il discorso in maniera non convenzionale. «A parità di mix di offerta culturale e balneare, la Francia è più cara dell'Italia. Il punto è che danno il Paese scarica sul turismo costi che altrove non ci sono, o sono più bassi».

Può spiegarsi meglio?

«Il costo puro di una vacanza in Italia non si scosta da quello di altri Paesi europei. Quello che cambia sono tasse, imposte, balzelli di ogni tipo. Prima imputata è l'imposta di soggiorno. Poi ci sono tasse aeroportuali, tasse per l'ingresso col pullman nel centro storico, tasse speciali in aree protette, eccetera. Il loro ammontare è enorme».

Ci dica, quant'è?

«Mettendo tutte le voci in fila si arriva al 7% della spesa turistica».

Ma le tasse ci sono dappertutto.

«È vero. Ma dano i vengono scaricati sul turismo colpe e buchi amministrativi di tutto il sistema, a cominciare dagli enti locali. Un altro esempio è

la bolletta energetica: un albergo italiano - come qualunque fabbrica italiana - paga il 20-30% in più elettricità e gas. I prezzi non sono disallineati all'origine, ma in Italia vengono caricati di una quantità di addizionali».

Anche la frammentazione dell'offerta alberghiera produce inefficienze.

«Fino a un certo punto. Non sempre nel turismo "grande è bello". Anzi: proprietà familiari e dimensioni medio piccole sono un fattore di flessibilità, ovvero di difesa in caso di crisi».

Ma tutte queste realtà non dialogano tra di loro.

«È vero, non fanno rete. E dire che negli anni Sessanta e Settanta gli albergatori della Romagna e del Veneto furono i primi al mondo a creare consorzi per acquisti e servizi. Purtroppo ci siamo fermati lì».

Anche Internet sembra un'occasione perduta per il nostro turismo.

«È vero. L'intermediazione online, sempre più massiccia, genera business ma non per noi».

Cioè?

«I grandi portali al servizio del turismo non sono italiani. Se un turista americano compra una vacanza in Italia attraverso un sito, per esempio, olandese, la commissione resta in Olanda e rosicchia un altro 12% di denaro che, se fossimo stati più accorti, verrebbe incassato in Italia».



E da oggi Pos obbligatorio per gli artigiani: l'ennesima stangata

servizi alle pagine 2, 3 e 5

Pos obbligatorio, l'ennesima stangata

Artigiani e commercianti dovranno dotarsi del sistema per pagamenti sopra i 30 euro. La Cgia: «Costa 1.200 euro l'anno»

IL GIALLO SANZIONI

Al momento non sono previste, ma arriveranno in un secondo tempo

L'ULTIMO REGALO

Il governo ripristina l'anatocismo bancario: interessi sugli interessi

Sofia Fraschini

■ Chesialapiccolaparrucchiere di provincia, lo studio dentistico associato o il venditore ambulante, non fa differenza. Da oggi, chiunque (senza limiti di incasso) sia in grado di fornire un servizio ai consumatori dovrà dotarsi di un *point of sale*, il cosiddetto Pos, quel dispositivo che ricorda i primi ingombranti cellulari e che permette di effettuare un pagamento con bancomat, carta di credito o debito. Almeno in via di principio, nessuno potrà più rifiutarsi di accettare un pagamento tracciabile, purché la somma dovuta superi i 30 euro.

Dopo lo stop ai pagamenti *cash* sopra i mille euro, è l'ultimo regalo del governo Monti, quello che oggi commercianti, artigiani e liberi professionisti si preparano a scartare. «Un pacco che costerà 5 miliardi alle imprese», calcola Confesercenti, e «1.200 euro in più all'anno tra canone mensile, annuale e percentuale di commissione sull'incasso», aggiunge la Cgia di Mestre prendendo a riferimento un'azienda con 100 mila euro di ricavi l'anno.

«Chi ha voluto questa legge - polemizza il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi - ha idea di quali costi dovranno sostenere queste aziende?». A conti fatti, si tratta di una «tassa superiore per esborso al gettito Irpef,

e che rischia - rincara la Confesercenti - di mettere in difficoltà le imprese proprio quando sivedono i primi barlumi di ripresa». Alle polemiche delle associazioni di categoria, fanno da contraltare le motivazioni del provvedimento nato, nelle intenzioni, per dichiarare guerra all'evasione (circa il 17% del Pil), dissuadendo dall'utilizzo, ancora troppo diffuso, del contante: secondo Bankitalia, i pagamenti elettronici pro capite sono 74 l'anno contro i 194 dell'Eurozona.

Una battaglia legittima che, tuttavia, nasce male, con le armi più che spuntate. Il provvedimento non prevede, infatti, una sanzione per chi non dovesse adeguarsi. E anche se nelle ultime ore si fa insistente la voce secondo la quale, in una seconda fase, il governo potrebbe prevedere multe per chi non dovesse adeguarsi, quello che il Codacons definisce come «il solito pasticcio all'italiana» diventa realtà, tra la rabbia di artigiani e imprese e lo sconcerto dei consumatori. «Così com'è configurato, l'intervento è squilibrato, poiché sposta l'intero onere dell'operazione sugli esercenti con un'incidenza ancora maggiore per chi ha piccoli margini», replicano le associazioni di categoria.

A finire sul banco degli imputati sono così, ancora una volta, le banche che, peraltro, negli ultimi mesi hanno puntato molto sullo sviluppo dei pagamenti *contactless*, anche attraverso l'utilizzo di *smartphone*. «Questa norma non serve a combattere l'evasione fiscale, ma soltanto a favorire gli interessi delle banche e delle società esercenti le carte di credito» commenta il presidente dell'Adu-

sbeff, Elio Lannutti.

E se parlando all'assemblea di Confcommercio e Confesercenti il ministro dello Svi-

luppo economico Federica Guidi promette di «attivare un tavolo di confronto per ridurre i costi legati alla disponibilità e all'utilizzo dei Pos», l'Adusbeff non ci sta e invita alla «disobbedienza generale» già da oggi. La paura, alla fine, è che gli oneri possano essere fatti pagare (con un ritocco dei prezzi) ai consumatori.

Epensare che il provvedimento è stato a «bagno maria» per due anni, dal decreto crescita varato nel 2012 dall'allora governo Monti. E, con ogni probabilità, le polemiche scoppieranno in queste ore obbligheranno l'esecutivo a rimetterci mano. «La tracciabilità è sacrosanta - spiega Stefano Pedica del Pd - ma non bisogna fare pagare le commissioni e se si introduce una norma bisogna farla rispettare».

In questo *bailamme* normativo, per le imprese sono ore caldissime. E la questione dei Pos rischia di impallidire alla luce dell'ultimo blitz di governo che ha reintrodotta l'anatocismo: la prassi bancaria che calcola gli interessi sugli interessi di un debito. Rispetto al passato cambia solo il fatto che il calcolo non potrà più avvenire ogni tre mesi, ma solo ogni anno. Magrissima consolazione.



CHE COSA CAMBIA



DA OGGI

Scatta l'obbligo di accettare pagamenti tramite Pos per spese superiori ai 30 euro



CATEGORIE COINVOLTE

Commercianti, artigiani, imprese, studi professionali



IN CASO DI INADEMPIENZA

Attualmente il decreto non prevede alcuna multa. Si ipotizza in futuro l'introduzione di sanzioni



OBIETTIVI



Assicurare la piena tracciabilità dei pagamenti



Disporre di uno strumento in più nella lotta all'evasione

LE SPESE PER GLI ESERCENTI

115 euro
Costo installazione Pos

24 euro
Canone mensile per noleggio

2,19%
Commissione sul transito

Fonte: ufficio studi Cgia

L'EGO

Le reazioni



Giuseppe Bortolussi
Cgia di Mestre

“Ma chi ha voluto la legge sa di quali costi saranno gravate le imprese?”



Carlo Rienzi
Codacons

“Il decreto è il solito pasticcio italiano. E senza sanzioni è una buffonata”



Enrico Zanetti
Scelta civica

“È statalismo imporre l'obbligo senza aver creato le condizioni”



Elio Lannutti
Adusbef

“Non combatte l'evasione, ma è un'altra farsa che favorisce le banche”

» | **I conti pubblici** Manca un miliardo dalla spending review. In ritardo il processo di vendita di Poste

Tagli, privatizzazioni e immobili Ora il governo deve accelerare

Dismissioni

Dalla vendita delle caserme e degli immobili della Difesa sono previsti incassi per almeno 500 milioni di euro

ROMA — Europa o non Europa, flessibilità o non flessibilità del patto di Stabilità, su tre capitoli il governo è in ritardo rispetto ai suoi stessi obiettivi: taglio della spesa pubblica (spending review), privatizzazioni, dismissioni immobiliari. Il primo capitolo è fondamentale per tenere il deficit sotto il 3% del Prodotto interno lordo, specialmente se quest'ultimo, come possibile, crescerà meno dello 0,8% previsto dall'esecutivo per il 2014. Il secondo e il terzo sono importanti per mandare quel segnale atteso dall'Unione Europea sulla capacità dell'Italia di invertire l'andamento del debito pubblico, in crescita anche quest'anno (135% del Pil). Ecco perché è su questi tre fronti, che insieme valgono 15-16 miliardi, che il governo dovrà accelerare, fin dai prossimi giorni. A sei mesi dalla fine dell'anno, infatti, meno di un terzo del bottino appare assicurato.

SPENDING REVIEW

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, continua a ripetere che il commissario per la revisione della spesa pubblica, Carlo Cottarelli, prosegue il suo lavoro. Resta il fatto che mentre il Def (Documento di economia e finanza) del governo indica per il 2014 l'obiettivo di tagliare di 4,5 miliardi la spesa pubblica, il governo ha deciso finora tagli per 3 miliardi e mezzo. Manca quindi all'appello un miliardo. Cottarelli, parlando qualche giorno fa in audizione alla Camera, lo ha ammesso, aggiungendo che non sono per ora previsti altri tagli. Il commissario ha quindi spiegato che si sta concentrando sulla riuscita delle decisioni prese, per esempio sulla riforma della spesa per beni e servizi della Pubblica amministrazione. Basti pensare che ben 2,1 miliardi dovrebbero venire da questa voce in sei mesi, 700 milioni a carico delle amministrazioni centrali e il resto da Regioni ed enti locali. Risultati per nulla scontati.

Allo stesso tempo Cottarelli do-

vrebbe suggerire al governo i 17 miliardi di tagli per il 2015 e i 32 miliardi per il 2016 indicati nello stesso Def e necessari a garantire il mantenimento del bonus da 80 euro per i lavoratori dipendenti a basso reddito e a finanziare l'ulteriore taglio del cuneo fiscale: Irap per le imprese ed eventuale estensione del bonus a incapienti (redditi fino a 8 mila euro), compresi pensionati e partite Iva. Nessuno ha capito come si potranno fare tagli così grandi senza intaccare il perimetro dello Stato sociale (pensioni, sanità, assistenza). Ed è appena il caso di ricordare le resistenze incontrate rispetto ai tentativi di riorganizzare le forze di polizia e le forze armate.

PRIVATIZZAZIONI

Anche qui gli obiettivi del governo Renzi sono ambiziosi. Basti dire che l'esecutivo Letta, prudentemente, aveva stimato per il 2014 e per gli anni seguenti introiti da privatizzazioni pari a circa lo 0,5% del Pil, cioè 7-8 miliardi all'anno. Renzi e Padoan, nel Def, hanno alzato l'asticella allo 0,7% del Pil per il periodo 2014-2017, cioè circa 11 miliardi l'anno. Una goccia rispetto a un debito pubblico che viaggia oltre 2.100 miliardi, ma un passo necessario verso Bruxelles e utile, secondo il governo, ad avere «uno Stato più leggero». Per il momento però è stata avviata solo la vendita del 40% di Poste e del 49% dell'Enav. Si stima un incasso di 4-5 miliardi nel primo caso e di un miliardo nel secondo. Ma è difficile che i soldi arrivino entro la fine dell'anno. Ci sono state le elezioni e il cambio ai vertici delle Poste (Caio al posto di Sarmi) e quindi un certo ritardo è comprensibile. Ma le difficoltà non sono finite.

Sia per le Poste sia per la società di assistenza al volo sono stati individuati gli advisors ma per le Poste deve ancora essere sciolto il nodo della valutazione, che dipende tra l'altro dalla nuova convenzione con Cassa depositi e prestiti (ancora da chiudere, che dovrebbe assicurare un miliardo e mezzo l'anno alla società per 5 anni) e dai contributi pubblici per il servizio universale (700 milioni all'anno chiesti da Poste) subordinati alle decisioni che l'Authority per le comunicazioni prenderà a fine luglio. L'Enav, invece, è ancora in at-

tesa del rinnovo dei vertici, dopo due anni di commissariamento per lo scandalo appalti. L'assemblea, già rinviata due volte, è aggiornata per ora all'8 luglio.

Tra queste incertezze tornano dunque a galla sia le altre privatizzazioni elencate nel Def sia quelle nuove ipotizzate di recente, prima fra tutte quella di Ferrovie dello Stato, visto che al nuovo presidente, Marcello Messori, il Tesoro ha affidato anche il compito di studiare un'eventuale quotazione in Borsa, mentre il vecchio piano di privatizzazioni già prevedeva la cessione del 60% di Grandi stazioni in mano alle Fs. Per il resto il menu contempla quote di Eni ed Enel senza scendere sotto il controllo pubblico, Stm (colosso dei semiconduttori partecipato al 50% dal Tesoro e al 50% dalla Francia), e quote di società detenute indirettamente attraverso Cdp, quali Sace (vendita del 60%), Terna, Fincantieri (l'operazione è partita in queste settimane, ma sta andando meno bene del previsto), Cdp Reti (49%), Tag (89%, del gasdotto).

DISMISSIONI IMMOBILIARI

Qui l'obiettivo del governo non pare ambizioso. Si tratterebbe infatti di portare in cassa 500 milioni l'anno. Eppure il traguardo sembra lontanissimo. La legge di Stabilità 2014 del governo Letta prevede un programma straordinario di cessione di immobili pubblici, in particolare caserme ed altri edifici della Difesa non più utilizzati. Ma il piano non è decollato, nonostante il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, avesse annunciato la vendita di 385 caserme. Per sbloccare la situazione sono allo studio norme per superare gli ostacoli burocratici. E non è ancora decollata Invimit, la società del Tesoro costituita nel maggio 2013 per la valorizzazione e la cessione di immobili pubblici. La società guidata



da Elisabetta Spitz ha ottenuto a ottobre l'autorizzazione della Banca d'Italia alla gestione collettiva del risparmio e lo scorso marzo ha istituito un fondo di investimento in due comparti, dove è previsto l'apporto di immobili delle amministrazioni centrali e locali, la loro valorizzazione e il collocamento di quote sul mercato secondario.

Per accelerare su privatizzazioni e dismissioni Padoan ha convocato una riunione dei vertici del ministero nei prossimi giorni. Anche sul fronte della spending Cottarelli potrebbe annunciare qualche novità. Ci vuole una scossa, visto che il bottino di una quindicina di miliardi da privatizzazioni e spending previsto per il 2014 è lontano. E se non si corre ai ripari lo spettro della manovra aggiuntiva, ancora ieri negata dal sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta («non ci sarà, la escludiamo»), potrebbe prendere forma.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli obiettivi del governo

SPENDING REVIEW

4,5 miliardi

I risparmi nel 2014

17 miliardi

nel 2015

32 miliardi

nel 2016

Palazzo del ministero dell'Economia di via XX Settembre a Roma

PRIVATIZZAZIONI DI SOCIETÀ

AZIENDE PUBBLICHE	Come andrebbe sul mercato	Quanto	Quando	Incasso possibile***
Fincantieri	Borsa	30%	3 luglio 2014	0****
Poste Italiane	Borsa	40%	2° semestre 2014	4.800-5.000
ENAV	Borsa o vendita	Fino al 49%	2° semestre 2014	700-800
Cdp Reti*	Veindita	Fino al 49%	Fine 2014	3.180
Sace	Borsa o vendita	40-60%	Fine 2014-2015	2.500-3.000
Eni	Veindita	3%	Fine 2014-2015	1.890
Newco Grandi Stazioni 2	Veindita	100%**	2015	600
St Microelectronics	Veindita	14%	2015	820

* Contenente il 30% di Snam e Terna
** Della quota pubblica - *** Stime

**** La Cdp ha ritirato la sua quota in vendita. La società si quota solo con un aumento di capitale per 351 milioni

DISMISSIONI DI IMMOBILI

Gli immobili demaniali. 10 progetti valutati ad alta fattibilità		Superficie lorda in metri quadrati
1	Bergamo Carcere di Sant'Agata	5.810
2	Peschiera del Garda (Vr) Caserma La Rocca	9.400
3	Peschiera del Garda (Vr) Caserma XXX Maggio	18.100
4	Venezia Isola di San Giacomo in Palude	2.550
5	Soriano nel Cimino (Vt) Castello Orsini	9.000
6	Orvieto (Tn) Caserma Piave	34.550
7	Orvieto (Tn) Complesso di Santa Maria della Stella	6.300
8	Ercolano (Na) Villa Favorita	7.040
9	Forio d'Ischia (Na) Faro di Punta Imperatore	670
10	Isole Tremiti (Fg) Faro di San Domino	130

Fonte: elaborazione su dati Agenzia del Demanio

CORRIERE DELLA SERA

COMMISSARI NELLE REGIONI CHE NON SPENDONO

Il governo accelera e prova a sbloccare 40 miliardi di fondi per casa, città e scuole

VALENTINA CONTE

ROMA. Tradurre il «miglior utilizzo della flessibilità», lo «sconto» strappato dal governo italiano all'Europa nel vertice di tre giorni fa, in uno scorporo concreto dei fondi Ue dal patto di stabilità interno. O meglio il cofinanziamento italiano che accompagna quei fondi. In pratica, fare in modo che i denari da impiegare

in progetti e investimenti sul territorio non siano intrappolati nel tetto del 3% che oggi come oggi legale mani a comuni e regioni. Questo l'obiettivo del governo Renzi, ora più che mai, all'indomani del consiglio dei capi di Stato e di governo dell'Unione. D'altronde — è il ragiona-

mento che si fa a Palazzo Chigi — come chiedere a Bruxelles proroghe e allentamenti su deficit e debito se l'Italia non è in grado di spendere neanche le risorse stanziare da Bruxelles, anzi le restituisce?

I tempi sono maturi. Un varco si è aperto nell'impostazione rigorista dei falchi europei. E il governo italiano ha bisogno di soldi freschi per dare una scossa all'economia, far ripartire le assunzioni e soprattutto movimentare il Pil, ben più anemico del previsto. Se il Prodotto interno lordo si scaldasse oltre lo zero virgola, anche la partita su deficit (pareggio di bilan-

cio) e debito (fiscal compact) sarebbe molto più agevole, fino a scongiurare la possibile "manovrina" d'autunno per rimettere in sesto i conti. Ecco

perché Renzi ora sta provando ad accelerare.

A Palazzo Chigi l'Agenzia per la coesione è sulla pista di decollo. Per la figura del direttore sono arrivati oltre cento curricula e la nomina potrebbe giungere a breve. "Mister Fondi" avrà compiti di monitoraggio e programmazione, ma potrà anche commissaria-

re le regioni che non spendono o lo fanno male. E forse anche il potere di gestire direttamente i fondi per garantire la realizzazione delle opere.

Le risorse sono ingenti. In totale, quasi 40 miliardi di cofinanziamenti, tra vecchi e nuovi, di cui 5 a rischio. Da impiegare nei progetti già esistenti, ma fermi: piano casa, piano città, scuole, dissesto idrogeologico. Uniti a quelli che partiranno dopo il decreto Sbocca-Italia atteso per la fine di luglio. Un assaggio è previsto per oggi, quando al consiglio dei ministri giungerà il provvedimento dei ministri Guidi e Galletti (Sviluppo economico e Ambiente) per la riqualificazione energetica di edifici pubblici e privati, così da ridurre i consumi del 20% entro il 2020. Risorse stanziare: 800 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALTIMONE
Il ministro dell'Economia,
Pier Carlo Padoa



Parla il sottosegretario alla presidenza del Consiglio: le riforme? Sull'Italicum c'è un equilibrio

«Così possiamo tagliare il debito»

Delrio: fondo Ue con gli immobili dello Stato come garanzia

di LORENZO SALVIA

Il sottosegretario a Palazzo Chigi Graziano Delrio la definisce «una strada nuova». Ma non per questo «improvvisata». Cita Prodi e Quadrio Curzio e propone la «mutualizzazione del debito».

ALLE PAGINE 2 E 3

«Con la flessibilità Ue dieci miliardi l'anno Si potrà investire di più»

Delrio: l'euro union bond per tagliare il debito
Ogni Stato garantirà con i propri immobili

Se Mogherini andrà in Europa si tratterà di sostituire lei. Ma nessun rimpasto, per carità

Senza riforme voto anticipato? Se rimanesse un bicameralismo mascherato, il Parlamento dovrebbe assumersi le sue responsabilità

ROMA — L'Italia torna da Bruxelles con la regola del «miglior uso della flessibilità» già prevista. Non è un po' poco, sottosegretario Graziano Delrio, per parlare di un'Europa che abbandona la linea del rigore e di vittoria del governo Renzi?

«No, non è poco perché è proprio dal mancato uso della flessibilità già consentita che sono arrivati i nostri problemi più seri».

Quindi, nel semestre di presidenza dell'Unione, l'Italia non chiederà di alzare il tetto del deficit, il famoso 3% del Pil, il Prodotto interno lordo?

«Non credo sia una legge scolpita

per sempre nella pietra ma non vogliamo essere noi a spostarla sulla sabbia. No, non chiederemo di alzare il 3%. Anche per evitare sospetti e risolini in Europa, anche ricordando che ci sono altri Paesi che sfiorano quel limite in modo palese e per un certo periodo l'ha fatto persino la Germania».

Scusi, ma allora questa maggiore flessibilità cosa vuol dire?

«Vuol dire che quando si calcola il deficit non viene considerata, o meglio viene considerata flessibile, una parte della spesa. Di fatto si allenta il patto di Stabilità. Può essere fatto per

il cofinanziamento, cioè i soldi che l'Italia è obbligata a spendere per utilizzare i fondi europei. Parliamo di una cifra intorno ai 7 miliardi di euro l'anno. Ma c'è anche la clausola degli



investimenti, che consentirebbe di lasciare fuori dal calcolo spese ad alto impatto sociale, come la messa in sicurezza delle scuole o del territorio. Parliamo di una somma intorno ai 3 miliardi di euro. In tutto la flessibilità potrebbe valere 10 miliardi l'anno anche se non è scontato che queste due voci possano essere sommate».

L'anno scorso Bruxelles ha detto che la clausola per gli investimenti non poteva essere usata dall'Italia.

«Vero, e naturalmente sarà la Commissione a definire gli spazi possibili. Ma il no dell'anno scorso era motivato con una curva di discesa del debito pubblico ancora troppo lenta».

Se è per questo il nostro debito pubblico, invece di scendere, sta continuando a salire. Omai siamo al 135% del Pil.

«Scenderà ma bisogna percorrere una strada nuova. Che non è improvvisata o avventurosa come qualcuno dice. Se ne parla da tempo ma finora nessuno ha avuto coraggio di fare il primo passo».

Sta pensando alla ristrutturazione del debito pubblico, come in Argentina o in Grecia?

«Quelle sono riflessioni che farà il presidente del Consiglio. Ma l'Italia non cerca scorciatoie e nemmeno salvataggi. Qui se ne viene fuori solo con un orizzonte europeo più ambizioso».

Quale sarebbe la proposta allora?

«Quella di Romano Prodi e Alberto Quadrio Curzio, gli euro union bond, cioè la mutualizzazione del debito. Si crea un fondo federale europeo al quale ogni Stato conferisce un pezzo del proprio patrimonio immobiliare e non. Sono garanzie reali che possono essere utilizzate in parte per investimenti strutturali in parte per alleggerire il debito pubblico. A quel punto non faticheresti più a trovare 3 miliardi di euro l'anno dalle privatizzazioni ma taglieresti il debito del 25-30%».

Sta dicendo che le privatizzazioni

e le dismissioni immobiliari, sempre considerate l'arma numero uno per abbattere il debito pubblico, non bastano?

«Quel percorso va avanti comunque, uno Stato più leggero resta il nostro obiettivo. Ma con un debito pubblico sopra i 2 mila miliardi di euro c'è bisogno di una soluzione radicale. Oltre che di un ritorno alla crescita, che renderebbe tutto più facile».

Dopo la ripresina di fine 2013 nei primi tre mesi di quest'anno davanti al Pil è tornato il segno meno. Confindustria ha appena rivisto al ribasso le stime da qui alla fine dell'anno. Il bonus da 80 euro non funziona?

«Non è vero. Nel mese passato c'è stata una inversione di tendenza nella fiducia dei consumatori. Sono sicuro che tutte le misure del governo per ridare competitività al Paese, non solo il bonus da 80 euro ma anche la riforma della giustizia e della Pubblica amministrazione, daranno i loro frutti molto presto».

Ecco, le riforme. Comincia la settimana clou per quelle istituzionali. I senatori chiedono di tagliare anche il numero dei deputati. Una buona idea o un modo per prendere tempo?

«Non sono innamorato delle dieterologie ma non capisco il vantaggio di mettere in campo soluzioni alternative dopo tutto il lavoro fatto. La proposta mi sembra consolidata: avere una sola Camera elettiva con un'altra basata sulla rappresentanza di Regioni ed enti locali».

Se non passa si va al voto anticipato?

«Il Paese ha bisogno di governo non di minacce, nemmeno quelle sul voto anticipato. Ciò detto, se rimane un bicameralismo mascherato ci sarà da ragionare bene. E il Parlamento si dovrebbe assumere le sue responsabilità».

Sulla legge elettorale puntate ancora sull'Italicum o si può tornare al

Mattarellum?

«Una legge elettorale che non consente di capire chi ha vinto non è compatibile con il funzionamento moderno della democrazia. Sull'Italicum abbiamo raggiunto un equilibrio. Se poi arriva un contributo nuovo, come quello del Movimento 5 stelle, e tutti ci mettiamo d'accordo evviva. Ma non mi sembra questo il caso almeno per ora».

Delle preferenze si può discutere?

«Si può discutere di tutto ma non ne sono particolarmente innamorato. Hanno molte contro indicazioni, come il rischio di prestarsi al voto di scambio».

Berlusconi ha detto che bisogna regolamentare le unioni civili.

«Bene, un altro segnale che su alcune questioni le riforme si possono fare con un consenso largo. E anche velocemente come abbiamo dimostrato in questi primi 100 giorni».

Sulla giustizia mica tanto. Oggi in Consiglio dei ministri porterete non un decreto e nemmeno un disegno di legge ma solo delle linee guida.

«Nessuna frenata, è lo stesso percorso che abbiamo scelto per la riforma della Pubblica amministrazione. Prima i principi, poi la consultazione pubblica e solo alla fine i testi veri e propri».

Esiste il partito delle toghe?

«No, esiste una materia che per anni è stata condizionata dalle situazioni giudiziarie di politici di primissimo livello. Non c'erano le condizioni serene per fare una riforma, adesso sì».

Se il ministro degli Esteri Federica Mogherini andrà in Europa ci sarà un rimpasto. Sarà l'occasione per allargare la maggioranza?

«Se Mogherini andrà in Europa si tratterà di sostituire lei. Ma nessun rimpasto, per carità».

Lorenzo Salvia

 @lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

L'Italia alla guida Ue: meno due giorni al via

✓ Il 2 luglio il premier italiano Matteo Renzi presenterà al Parlamento europeo di Strasburgo riunito in sessione plenaria il programma del «semestre», durante il quale toccherà all'Italia guidare il consiglio dell'Unione Europea

La visita a Roma dell'uscente Barroso

✓ Il 3 e il 4 luglio, il presidente uscente della Commissione europea, José Barroso, con gli altri commissari, verrà a Roma per incontrare il governo italiano in occasione dell'inizio del semestre

La nuova Commissione e il rebus delle nomine

✓ La Commissione Ue, guidata da Jean-Claude Juncker, si insedierà a novembre. L'Italia punta a ottenere per il proprio componente la delega agli Esteri. Per l'incarico è in pole position l'attuale ministro Federica Mogherini

Al governo

Chi è

Graziano Delrio, 54 anni, medico, sposato, 9 figli, è il sottosegretario (Pd) alla presidenza del Consiglio

Gli esordi in politica

Nel 1999, Delrio diventa consigliere comunale (Ppi) a Reggio Emilia, la sua città. Nel 2004 è sindaco e nel 2009 ottiene il mandato bis. Nel 2011, è presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni italiani

Il passato recente

Renziano della prima ora, Delrio è ministro per gli Affari regionali nel governo Letta. Lo scorso febbraio, Renzi lo porta al governo come braccio destro

INTERVISTA

Morando: "È dura tagliare i 17 miliardi previsti da Letta"

Il viceministro dell'Economia: la manovra? Vedremo
L'obiettivo del governo è triennale, avanti con le riforme

Alessandro Barbera A PAGINA 3

"La manovra? Vedremo Dura tagliare i 17 miliardi previsti da Letta"

Morando: "Il Patto di stabilità interno è stupido. Sulle quote di Eni ed Enel niente tabù, Poste sia una public company"

IL VICEMINISTRO

«L'obiettivo del governo è triennale, e questo ci dà più credibilità»

Intervista



ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Morando, dal vertice europeo è emersa la disponibilità di Bruxelles a un «miglior uso» della flessibilità di bilancio. Non è poco?

«La cosa notata meno è la più importante: il nuovo capo della Commissione europea era il candidato del partito che ha ottenuto più voti in Europa. Chi auspicava questo esito due anni fa veniva preso per pazzo utopista».

Torniamo alla cosa che si è notata di più?

«Non penso che l'accordo raggiunto sia poca cosa. È vero che nei Trattati ci sono già elementi di flessibilità. Ed è vero che noi abbiamo già utilizzato i margini di flessibilità concessa. Ma per usarla pienamente il documento Van Rompuy dice che dobbiamo

andare avanti con le riforme».

La flessibilità ci verrà concessa valutando passo passo il lavoro del governo. È così?

«L'obiettivo che si è dato Renzi è triennale, e questo - rispetto agli ultimi due governi di emergenza - ci dà maggiore credibilità. Ora sta a noi procedere con le riforme: del fisco, della pubblica amministrazione, della giustizia».

Per il momento l'Europa non ci concede margini sul raggiungimento del «pareggio strutturale». Questo significa che in autunno, sommando la conferma del bonus Irpef, le spese indifferibili e ciò che serve a raggiungere quel pareggio ci vogliono 25 miliardi di euro. O no?

«Uscirei dalla logica delle manovre. Sappiamo di avere degli impegni per il prossimo triennio. Molti li abbiamo fissati nel Documento di economia e finanza, altri con il decreto Irpef-Irap. Il governo Letta ha fissato un obiettivo molto ambizioso di revisione della spesa: l'anno prossimo sono 17 miliardi. Inoltre dobbiamo quantificare il maggior gettito permanente da lotta all'evasione».

Il lavoro sulla revisione della spesa va al rallentatore.

«Dell'ambizione di quegli obiettivi si è riflettuto poco. Ma siamo impegnati a fondo. Ricordo che nelle norme c'è la riduzione delle stazioni appaltanti da

32mila a 35».

Il vero buco nero però è in periferia. La Corte dei conti dice che le società partecipate dai Comuni costano 26 miliardi di euro l'anno.

«Non capisco come si facciano queste stime. Non sappiamo quante sono, figuriamoci se è possibile capire con precisione quanto costano. In ogni caso: è un bosco da disboscare».

E come si fa visto che lo Stato non può intervenire direttamente?

«Il commissario Cottarelli ha iniziato a discutere con i Comuni un programma di ristrutturazione che parte da una operazione di trasparenza sugli obiettivi di quelle società».

Insisto: come convincere i Comuni?

«Noi vogliamo superare il Patto di stabilità interno, che è stupido perché fondato su tetti di spesa e penalizza i Comuni virtuosi. Il nostro obiettivo con la



nuova tassa sui servizi è dare ai sindaci una base imponibile che gli permetta di gestire in autonomia i bilanci. Ma per superare il Patto ci vuole la collaborazione dei sindaci, ad esempio riducendo i costi. In Emilia molti Comuni si sono fusi, e ora non sono più sottoposti alle regole del Patto».

Lei propone uno scambio: risparmi in cambio di maggiore autonomia di spesa.

«Lo chiami come crede».

Sulle privatizzazioni siete in ritardo.

«Sì, anche se io penso che occorra lavorare sulla qualità oltre che sulla quantità delle cessioni. Poste deve diventare una public company, introducendo un limite alla percentuale di controllo come si è fatto con France Telecom».

Le public company hanno pregi e difetti. Perché sì?

«Aiuterebbe a garantire la vocazione pubblica di Poste. Perché attrarrebbe il risparmio degli italiani a caccia di rendimenti più alti di quelli - per fortuna bassi - di Bot e Cct. Perché Poste dalla privatizzazione deve uscire più forte, non più debole. Il mito del nocciolo duro in passato ha creato le condizioni per operazioni che invece di rafforzare la società l'hanno indebolita e indebitata, come è successo a Telecom».

Nel 2015 scenderete sotto il 30 per cento di Eni, Enel, Terna?

«Non bisogna avere chiusure in questo senso. In contesti regolati la golden share non è una bestemmia e può essere introdotta con modalità compatibili alla legislazione europea».

Twitter @alexbarbera



Enrico Morando

Da oggi Pos obbligatorio. Gli esercenti: ci costa 5 miliardi. Il sottosegretario: senza multe una legge inutile

Pagamenti elettronici la rivolta degli autonomi

Renzi prepara il discorso di Strasburgo: sogno anche qui gli Stati Uniti

Da oggi l'uso del Pos è obbligatorio. Commercianti, artigiani e professionisti, che dovranno accettare pagamenti con moneta elettronica quando l'importo supera i 30 euro, sono già sul piede di guerra: per noi è una batosta da 5 miliardi l'anno.

Baroni, Bertini, Corbi, Grignetti, Magri, Nicoletti e Schianchi

DA PAGINA 2 A PAGINA 8

L'Italia pronta alla guerra del Pos

Da oggi bancomat obbligatorio. Commercianti e artigiani: per noi è una batosta da 5 miliardi l'anno

**L'Adusbef invita
alla disobbedienza
«La norma favorisce
soltanto le banche»**

PAOLO BARONI
ROMA

E adesso sta per scoppiare la guerra dei Pos. Da oggi scatta infatti l'obbligo per commercianti, artigiani e professionisti di accettare pagamenti con «moneta elettronica» quando l'importo supera i 30 euro, ma saranno pochi quelli che oggi saranno pronti. Per ragioni di costi e perché, come sappiamo, all'obbligo di accettare bancomat e carte varie la legge non affianca alcuna sanzione.

Ad accendere le polveri ieri è stato il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti di Scelta Civica parlando di «approccio burocratico e statalista». Poi ci sono i consumatori, le singole persone, non le associazioni, che guardano a questa novità con grande interesse. E poi ovviamente ci sono loro, i commercianti e gli artigiani, che protestano. Che lamentano, nemmeno tanto a torto, il rischio stangata. Confesercenti parla di una «batosta» da 5 miliardi l'anno per le imprese tra costi di esercizio e commissioni, e di novità che «rischia anche di essere inutile» visto che «a grande maggioranza degli italiani (il 69%) non ha intenzione di cambiare le

proprie abitudini di pagamento». Inoltre, «così com'è configurato, l'intervento per favorire la moneta elettronica è squilibrato, poiché sposta l'intero onere dell'operazione sugli esercenti, mentre banche, poste e uffici della pubblica amministrazione continuano ad essere restii ad accettare le transazioni elettroniche».

I dati sembrano dare ragione alle associazioni di impresa. «L'obbligo del Pos - conferma Cesare Fumagalli, segretario generale di Confartigianato - comporta un costo per le imprese. Il rischio è che sia un costo inutile se poi un terminale in Italia continua a fare meno di mille operazioni l'anno mentre in Germania sfiora le 5 mila. Il problema non si risolve se non si incentiva l'utilizzo delle carte di credito».

In Italia le carte di debito sono circa 44,2 milioni, le prepagate 19,8. In media ogni carta effettua 22,9 operazioni l'anno. I Pos installati, invece, sono più di un milione e mezzo e generano circa 1,2 miliardi di operazioni per un ammontare complessivo di quasi 79 miliardi, con un importo medio di 64 euro. In termini di Pos installati solo la Francia e il Regno Unito risultano sopravanzare l'Italia. Mentre la densità di Pos installati per impresa è in Italia di 398 ogni mille contro una media europea di 469.

I consumatori sul caso Pos

hanno buon gioco a sparare ad alzo zero: «E' il solito pasticcio all'italiana, una vera e propria buffonata - attacca il presidente del Codacons, Carlo Rienzi -. Nonostante vi sia un obbligo, lo Stato non è in grado di farlo rispettare visto che non sono previste sanzioni, e i commercianti che da domani non si doteranno di Pos, non rischieranno nulla, e potranno comportarsi come meglio credono». Per l'Adusbef la nuova norma «non serve a combattere l'evasione fiscale ma soltanto a favorire gli interessi di banche e società esercenti le carte di credito» per questo l'associazione invita «alla disobbedienza».

In mezzo, nel tiro incrociato associazioni-governo-consumatori, ci sono anche i semplici cittadini. Che vedono nella possibilità di pagare col bancomat il taxi o l'idraulico che viene a casa una bella agevolazione. Epperò c'è anche chi vede in queste nuove norme, per quanto monche, una ulteriore «restrizione della libertà». Ma fino a quando non si metterà mano al taglio dei costi dei Pos questo è un dibattito che andrà avanti all'infinito. Con la legge che resterà di fatto inapplicata.

Twitter @paoloxbaroni



Le nuove regole sui pagamenti

1



Per chi vale l'obbligo?

■ Chiunque fornisca beni o servizi, se l'importo è superiore ai 30 euro, è tenuto a permettere il pagamento con il bancomat

2



Ci sono imprese esentate?

■ No. Inizialmente si pensava di limitare l'obbligo a chi fattura più di 200 mila euro l'anno. Alla fine però non c'è soglia: vale per tutti

3



Se il bancomat non c'è?

■ Non succede nulla: la regola c'è, ma non ci sono sanzioni. Potrebbero però arrivare più avanti, quando ci sarà un accordo per limitare i costi

4



Posso non pagare?

■ No: l'assenza del Pos non fa cadere l'obbligo di pagare. A quel punto, chi non ha pagato è debitore della cifra con il fornitore

5



Come fanno gli artigiani?

■ Banche ed operatori telefonici permettono di collegare i terminali che leggono le carte con gli smartphone: non ci sono difficoltà tecnologiche

I costi

Costo medio annuo con 100.000 euro di incassi (valori in euro)

	Canone annuo	Commissione sull'incasso	Totale	Costo netto
POS 	289	2.189	2.478	1.183
POS Cordless	346	2.189	2.535	1.208
POS GSM	419	2.189	2.608	1.240

Fonte: Cgia di Mestre

centimetri - LA STAMPA

“È vero, l'obbligo andava rinviato senza multa la legge è inutile”

Il sottosegretario all'Economia Zanetti: prima intervenire sui costi

Il nodo dei costi

Se un servizio diventa obbligatorio non ha senso che sia a prezzi di mercato

Enrico Zanetti

IL DETERRENTE

«È molto più efficace la trasmissione telematica degli incassi»

Intervista



Approccio burocratico e statalista», lo stesso «che sta massacrando da troppo tempo il Paese». Il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti non usa mezze misure per criticare l'operazione Pos. «È a dir poco sacrosanto continuare a spingere perché aumenti l'utilizzo di strumenti di pagamento tracciati e diminuisca quello del contante - ha spiegato ieri in una nota - ma introdurre una norma che obbliga tutti gli esercenti e i professionisti a dotarsi di Pos senza prima aver creato le condizioni perché questo obbligo possa essere rispettato sostenendo costi contenuti è la

quintessenza di un approccio burocratico e statalista».

«Fosse stato per me avrei proposto un altro rinvio», spiega poi a *La Stampa* il sottosegretario. «È chiaro che l'assenza di un profilo sanzionatorio indebolisce la cogenza della norma».

Perfetto, quindi io oggi vado in un negozio chiedo di pagare col Pos, l'esercente non ce l'ha e finisceli.

«In effetti purtroppo potrà succedere. Colpa di questa normativa monca che però non è figlia di questo governo».

E quindi? Non era meglio pensare ad un'altra proroga?

«Io ero a favore, ma il governo ha scelto la strada contraria, e quindi la norma entra in vigore. Credo che abbia prevalso l'intenzione di ribadire che l'abbandono dell'uso del contante a favore della moneta elettronica sia ormai una deriva irreversibile».

Tutto ciò però accade come al solito tra mille proteste, soprattutto di chi dice che genera costi enormi per di deve installarli.

«E infatti questo è “il” problema che va affrontato. Ma più che il ministero dell'Economia la questione è di competenza del ministero dello sviluppo economico, che ha annunciato di voler aprire un tavolo di consultazione con le associazioni interessate e le banche allo scopo di ridurre i costi legati a questa innovazione».

E quindi come si procede?

«Occorre quanto prima intervenire sul fronte della regolamentazione dei costi di questo servizio che, se diventa obbligatorio, è un controsenso inaccettabile lasciare a condizioni di mercato. Soltanto poi, si potrà integrare la normativa sul piano sanzionatorio e credo, fino ad allora, di sanzioni per gli inadempienti non si possa assolutamente parlare. Questo per lo meno dovrebbe essere l'approccio di una politica determinata sul fronte dei controlli, ma che non considera chi lavora e produce un suddito del sistema e delle banche».

Un'ultima cosa: ma crede davvero che ampliando l'utilizzo dei Pos si possa combattere meglio l'evasione?

«In termini assoluti è senz'altro utile. In termini relativi, ossia di rapporto costi-benefici, ho i miei dubbi. Se bastasse dire “devi avere un Pos” allora avrebbe già dovuto bastare dire “devi emettere lo scontrino o fare la fattura”. Questo non vuol dire che allora bisogna rinunciare a mettere dei paletti. Tuttavia vuol dire che non si può continuare a moltiplicare gli obblighi senza nemmeno preoccuparsi prima (e non dopo) di minimizzare l'impatto in termini di costo. Una misura molto più efficace, che è in dirittura d'arrivo, è quella dell'obbligo di trasmissione telematica dei corrispettivi. Quella sì sarà un passo avanti notevole in rapporto al minimo aggravio per i soggetti già obbligati a certificare i corrispettivi».

[P.BAR.]



MASCOLO-PORTA/ANSA



DA STATO E AUTONOMIE**Negli anni di crisi
83 miliardi
di «tasse» in più**

■ Poco più di 250 miliardi di debito pubblico in più, 83 miliardi aggiuntivi chiesti a imprese e famiglie da Stato, Regioni, enti locali: sono gli effetti di quattro anni di crisi sui conti pubblici.

Cimbolini, Pavesi e Trovati ► pagina 2

Il bilancio della crisi: 250 miliardi di debito e 83 di «tasse» in più

Sono gli effetti aggregati delle manovre sui conti di Stato ed enti territoriali

La forbice tra accertamenti e incassi

Spesso gli introiti effettivi si fermano molto al di sotto di quelli registrati sulla carta

La conseguenza

Una fetta di nuovo «passivo» si spiega con l'esigenza di trovare risorse di cassa

**Luciano Cimbolini
Gianni Trovati**

■ Poco più di 250 miliardi di debito pubblico in più, 83 miliardi aggiuntivi chiesti al sistema economico e alle famiglie, e una flessione che sfiora i sei miliardi all'anno quando si guarda invece alle entrate in conto capitale, cioè in pratica al finanziamento degli investimenti. Sono le cifre che misurano gli effetti sul bilancio pubblico, e quindi più concretamente sul sistema Paese, della «cura dell'austerità» imposta dalle manovre di finanza pubblica negli anni 2008-2012, cioè quelli nei quali ha debuttato la crisi economica e poi si è trasformata in crisi del debito sovrano. Una crisi affrontata soprattutto a colpi di tasse e tariffe, con le entrate correnti che hanno accumulato 83 miliardi in più in quattro anni rispetto a quelli che si sarebbero registrati rimanendo ai livelli del 2008. La dinamica si è alimentata anno per anno, e ha portato nel solo 2012, 42,3 miliardi di entrate correnti rispetto a quat-

tro anni prima.

Questi numeri, che si fermano al 2012 ma trovano riscontro nelle dinamiche del 2013 che si potranno misurare a consuntivo fra qualche mese (oggi in consiglio dei ministri viene varato il rendiconto generale dello Stato, mentre per quelli degli enti territoriali occorrerà attendere di più), sono speculari a quelli che si riscontrano sul lato delle spese, dove si legge che negli stessi anni le uscite per gli investimenti hanno perso 100 miliardi di euro, mentre quelle «correnti», che servono al normale funzionamento della macchina pubblica, sono continuate a crescere (si veda *Il Sole 24 Ore* del 10 febbraio scorso). Proprio questa tendenza ha contribuito a neutralizzare nei fatti l'effetto sui saldi prodotto dalle maggiori entrate, costringendo comunque la Pa a far ricorso a nuovo debito in misura sostenuta.

Quando si guarda alle entrate, poi, occorre fare un passo aggiuntivo. I flussi di cassa effettivi delle entrate tributarie e (soprattutto)

extratributarie viaggiano infatti molto più in basso rispetto ai livelli raggiunti dagli accertamenti, cioè dalle somme iscritte a bilancio "a prescindere" dal loro effettivo incasso. Guardando ai conti complessivi di tutti i livelli di Governo, le entrate correnti 2012, rispetto a quelle del 2008, sono superiori di 40 miliardi sulla carta, ma di "soli" 22 miliardi nella cassa.

Questa forbice, che in particolare negli enti locali ha accumulato nei bilanci una mole di «residui attivi», cioè di entrate non riscosse, in crescita fino ai 33,1 miliardi registrati nel 2012 (si veda l'articolo in basso), può spiegare due fenomeni.



Il primo è rappresentato dal persistere nei ritardi dei pagamenti nella spesa corrente, che rimane generalizzata e che, come ha notato la Corte dei conti (si veda *Il Sole 24 Ore* del 26 giugno) ha spinto gli enti locali a utilizzare proprio su questo versante gran parte delle anticipazioni di liquidità permesse dai decreti sblocca-debiti nati in realtà per le spese in conto capitale frenate dal Patto di stabilità.

Ma la distanza fra accertamenti e incassi chiarisce anche le storiche discrasie che nei conti pubblici si registrano tra fabbisogno e indebitamento netto: la maggiore dimensione spesso riscontrata del primo rispetto al secondo fa sì che una quota di ricorso al debito, che non troverebbe giustificazione nei soli dati relativi all'indebitamento netto, derivi in realtà dall'esigenza di ottenere provviste di cassa.

Con questi dati si spiega ancora meglio il carattere strategico di una *spending review* che sappia riequilibrare il funzionamento della macchina pubblica, perché il suo compito è quello di tagliare la spirale fra aumento delle entrate correnti e debito che si è creata per abbattere il deficit e finanziare maggiori spese correnti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli incassi della pubblica amministrazione

L'andamento delle entrate totali e delle entrate tributarie nei vari livelli di governo

TOTALE ENTRATE					ENTRATE TRIBUTARIE							
	2008	2012				2008	2012					
	ENTRATE CORRENTI		ENTRATE IN CONTO CAPITALE		DEBITO		TOTALE ENTRATE TRIBUTARIE		TOTALE ENTRATE EXTRATRIBUTARIE		TOTALE	
TOTALE												
Accertamenti	715.310		36.708		245.020		601.162		67.510		668.672	
	760.407	Var % +6,30	31.000	Var % -15,55	250.360	Var % +2,8	640.920	Var % +6,61	91.468	Var % +35,49	732.388	Var % +9,53
Incassi	669.664		33.220		243.052		581.636		44.712		626.348	
	690.905	Var % +3,17	29.695	Var % -10,61	252.031	Var % +3,69	603.759	Var % +3,80	53.387	Var % +19,40	657.146	Var % +4,92
STATO												
Accertamenti	495.565		2.182		222.489		446.165		49.340		495.505	
	537.844	Var % +8,53	7.947	Var % +264,21	239.784	Var % +7,77	463.769	Var % +3,95	74.076	Var % +50,13	537.845	Var % +8,54
Incassi	453.208		2.155		222.489		422.639		30.569		453.208	
	463.782	Var % +2,33	7.896	Var % +266,40	239.784	Var % +7,77	426.006	Var % +0,80	37.776	Var % +23,58	463.782	Var % +2,33
REGIONI												
Accertamenti	153.535		13.225		13.190		129.698		3.356		133.054	
	155.000	Var % +0,95	10.880	Var % -17,73	4.884	Var % -62,97	136.000	Var % +4,86	3.838	Var % +14,36	139.838	Var % +5,10
Incassi	155.521		11.530		12.149		134.235		3.075		137.310	
	163.000	Var % +4,81	10.356	Var % -10,18	5.157	Var % -57,55	139.000	Var % +3,55	3.515	Var % +14,31	142.515	Var % +3,79
PROVINCE E COMUNI												
Accertamenti	66.210		21.301		9.341		25.299		14.814		40.113	
	67.563	Var % +2,04	12.173	Var % -42,85	5.692	Var % -39,06	41.151	Var % +62,66	13.554	Var % -8,51	54.705	Var % +36,33
Incassi	60.935		19.535		8.414		24.762		11.068		35.830	
	64.123	Var % +5,23	11.443	Var % -41,42	7.090	Var % -15,74	38.753	Var % +56,50	12.096	Var % +9,29	50.849	Var % +41,92

Fonte: Ragioneria generale dello Stato, banca dati unitaria delle Pa. Copaff e Corte dei conti

Il riordino atteso con la prossima legge di stabilità dovrà fronteggiare il continuo varo di agevolazioni

Fisco, è sempre corsa ai bonus: un nuovo sconto ogni 15 giorni

Da luglio 2011 istituite o prorogate 72 misure per oltre 16 miliardi

■ Una nuova agevolazione fiscale (detrazioni, deduzioni, imposte sostitutive) ogni 15 giorni: è quanto accaduto dal luglio 2011 a oggi, cioè da quando si decise di sfoltire le (allora) oltre 700 *tax expenditures*. In totale, si

preannuncia un fabbisogno di oltre 16 miliardi per sostenere con la prossima legge di stabilità 72 sconti. Ma con l'impegno, allo stesso tempo, di ridurle nel numero o nell'ammontare per riordinare tutto il sistema.

Dell'Oste e Parente ► pagina 3

Una nuova agevolazione ogni 15 giorni

Negli ultimi tre anni 72 misure: ora la legge di stabilità dovrà riordinare l'intero sistema

Detrazioni e deduzioni

Il valore delle novità introdotte dal luglio 2011, aggiunte alle 700 già esistenti, è di 16 miliardi

Gli «80 euro»

La riforma delle *tax expenditures* servirà anche per stabilizzare il bonus Irpef

+8,3 per cento

L'Irpef senza bonus
È l'aumento dell'aliquota media se fossero aboliti tutti gli sconti

PAGINA A CURA DI
Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

■ In attesa del grande riordino annunciato con la legge di stabilità, ogni quindici giorni viene introdotta una nuova agevolazione fiscale. Dall'inizio dell'anno sono 16 le nuove misure istituite da Governo e Parlamento: dal bonus Irpef di 80 euro per i lavoratori all'aumento dell'Ace per le imprese che si quotano in Borsa, dalla detrazione sui terreni affittati dagli agricoltori con meno di 35 anni fino all'Art-bonus per chi finanzia il recupero del patrimonio artistico.

Quella di aumentare le agevolazioni mentre ci si propone di riordinarle, però, non è una tendenza recente. Anzi. A luglio del 2011 il Governo Berlusconi inserì in Gazzetta Ufficiale il lunghissimo elenco delle oltre 700 *tax expenditures* censite da Vieri Ceriani e dal suo gruppo di lavoro, indicando l'obiettivo

di tagliare le agevolazioni inutili per recuperare risorse. Da allora, però, tutti i ministri dell'Economia hanno dovuto registrare l'istituzione di nuove detrazioni, deduzioni o crediti d'imposta. Secondo il monitoraggio del Sole 24 Ore del Lunedì, dall'estate del 2011 a oggi sono state istituite 54 agevolazioni e ne sono state prorogate altre 18 che altrimenti sarebbero scadute. Il totale arriva a 72 bonus fiscali in 36 mesi: per l'appunto, uno ogni quindici giorni.

Finora il riordino è sempre stato rinviato o scongiurato in extremis attingendo da altre fonti le risorse necessarie: ad esempio, aumentando l'Iva oppure appoggiandosi alla *spending review* del commissario Carlo Cottarelli. D'altra parte, la materia dei bonus è politicamente delicatissima da maneggiare, perché a ogni agevolazione corrisponde sì una minore entrata per lo Stato, ma anche una minore imposta versata da qualche contribuente. E quindi tagliare i bonus significa far salire la pressione fiscale, almeno per qualcuno.

A conti fatti, il grosso delle risorse è assorbito dagli sconti d'imposta per lavoro dipendente – potenziati dal Governo Letta a fine 2013 – e per i pensionati,

oltre che da quelli per i familiari a carico. Secondo la Corte dei conti, se fossero eliminate tutte le detrazioni e le deduzioni, l'aliquota media dell'Irpef passerebbe dal 19 al 27,3 per cento: uno scenario puramente teorico, che però fa capire qual è la posta in gioco. E che aiuta a comprendere le tante esitazioni mostrate dalla politica di fronte al dossier del riordino.

Dopo tre anni di rinvii, però, l'ora del riassetto sembra avvicinarsi davvero. Come ha ricordato la scorsa settimana il viceministro all'Economia, Luigi Casero, la prossima legge di stabilità – da varare in autunno – dovrà contenere anche il *restyling* delle agevolazioni. Un *restyling* imposto anche dalla delega per la riforma fiscale, oltre che dalle esigenze di bilancio.

La domanda chiave, allora, diventa questa: come si fa a riordinare le agevolazioni mentre si



continua a crearne di nuove? Per rispondere, bisogna andare oltre il dato generale. Stando ai documenti ufficiali, i bonus introdotti da luglio del 2011 valgono più di 16 miliardi, ma il 95% di questa cifra dipende da una decina di misure su 72. Come dire: ci sono pochi sconti fiscali "pesanti" per le casse dello Stato, e moltissime misure che - prese singolarmente - costano "solo" pochi milioni di euro.

Questi mini-sconti di solito si rivolgono a un numero limitato di contribuenti o, in alternativa, si riducono a una mancia di pochi spiccioli di cui beneficia una platea più ampia. A volte sono stati introdotti per compensare almeno in parte un rincaro d'imposta (come la deduzione del 35% sull'affitto degli immobili storico-artistici). Altre volte per evitare una disparità di trattamento (il taglio d'aliquota sui fondi pensione residenti nell'Unione europea). Altre volte ancora per dare un segnale d'attenzione a un settore.

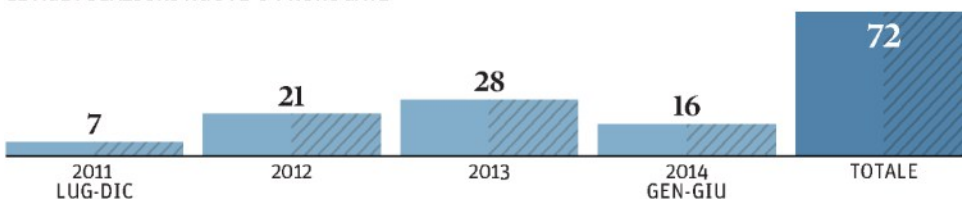
Tra le difficoltà dell'operazione di riordino, quindi, ci sarà anche quella di decidere se puntare sulle agevolazioni pesanti o sui mini-bonus, scegliendo chi scontentare e tenendo conto dei paletti fissati dalla delega. Senza dimenticare, però, le "altre" priorità politiche: il Governo, ad esempio, non ha alcuna intenzione di tagliare i quasi 6 miliardi del bonus Irpef, ma anzi vuole confermarlo e se possibile estenderlo a partite Iva e pensionati per i prossimi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

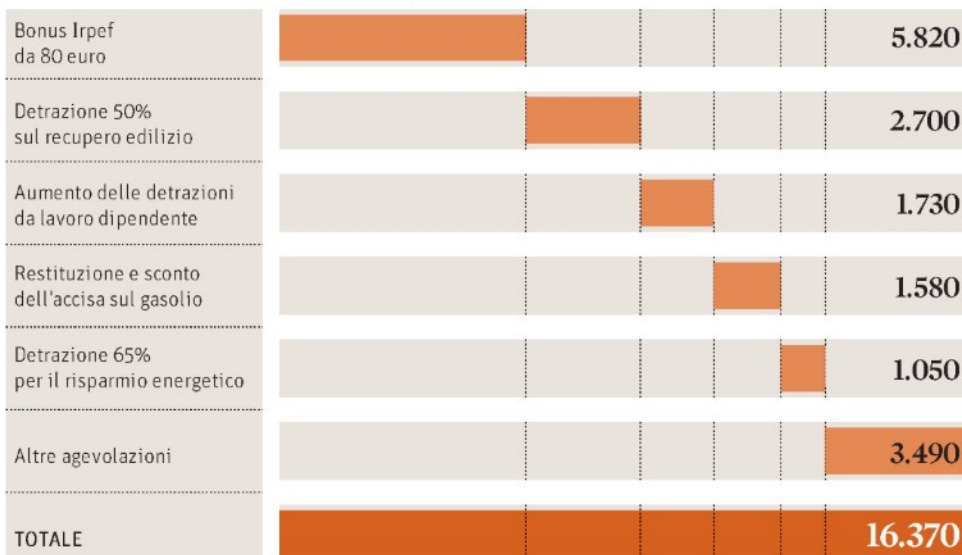
L'impatto

Le tax expenditures e gli effetti per le casse pubbliche

LE AGEVOLAZIONI NUOVE O PROROGATE



IL COSTO PER LO STATO (In milioni di euro)



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Ragioneria generale dello Stato e relazioni tecniche ai provvedimenti di legge



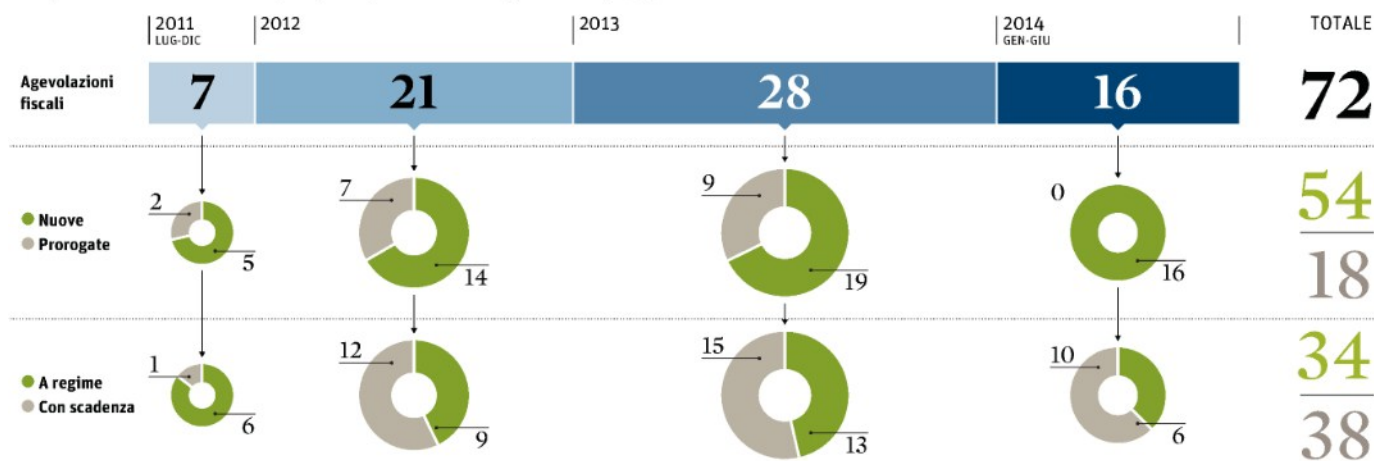
Erosione fiscale

● L'erosione fiscale è il fenomeno in base al quale le agevolazioni fiscali previste dalla legge "erodono" la base imponibile dei tributi. Ad esempio, grazie alle agevolazioni i contribuenti possono escludere dalla tassazione alcuni redditi (deduzioni), o tassarli con imposte sostitutive o prelievi in somma fissa, oppure ancora determinarli in modo forfettario. Altre forme di erosione fiscale agiscono direttamente sull'imposta, abbattendo l'importo da versare (detrazioni). Misurare l'erosione fiscale significa determinare quanto lo Stato potrebbe incassare dai contribuenti senza applicare le agevolazioni.

Il quadro

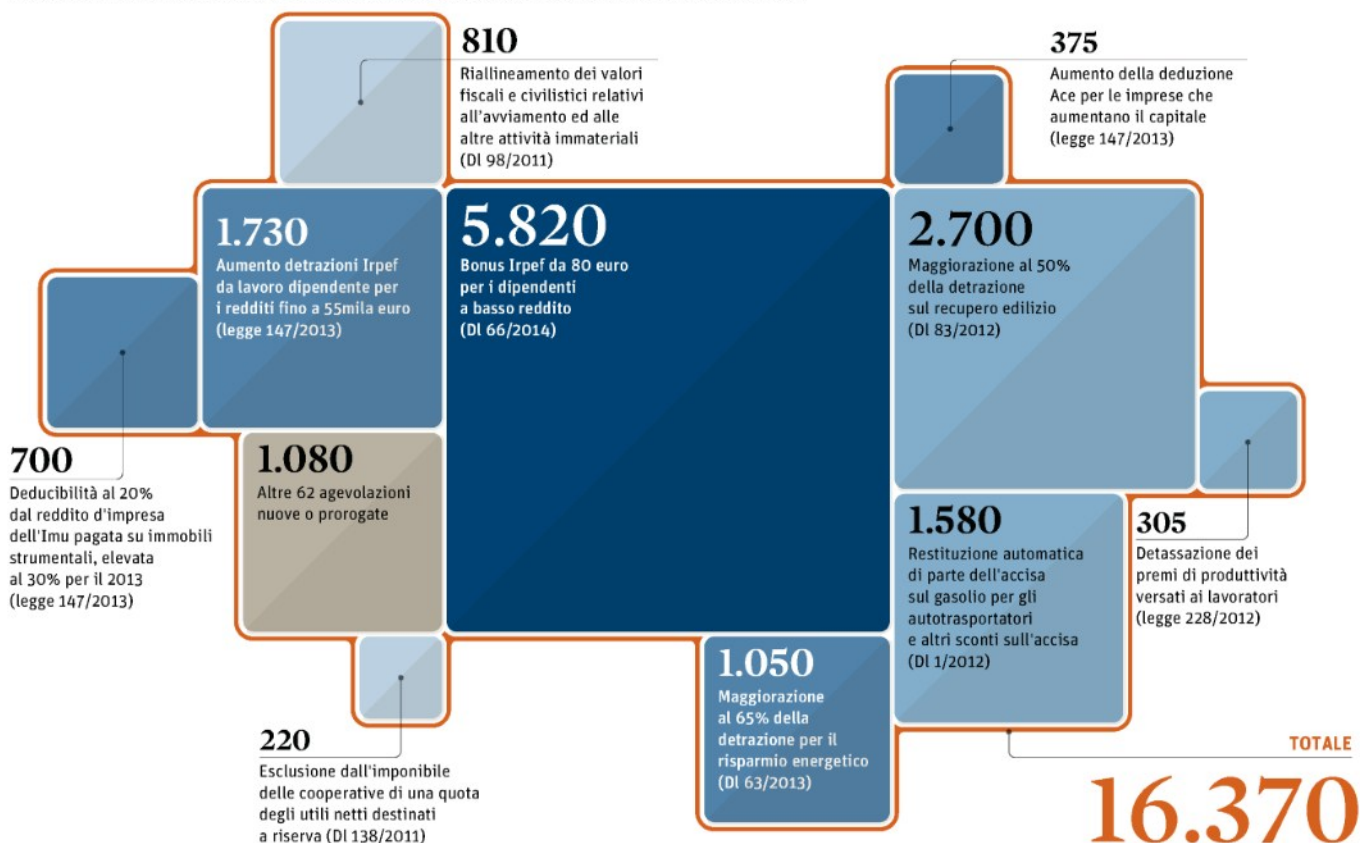
GLI SCONTI INTRODOTTI DAL 2011

Le agevolazioni fiscali introdotte o prorogate dopo la manovra di luglio del 2011 (DL 98)



IL COSTO DEI NUOVI BONUS

Le minori entrate su base annua derivanti dalle agevolazioni fiscali introdotte dal 2011. Dati in milioni di euro



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Ragioneria generale dello Stato e relazioni tecniche ai provvedimenti di legge

OLTRE L'IRPEF

I principali regimi di tassazione sostitutiva o catastale che sottraggono base imponibile alla tassazione Irpef ad aliquota progressiva

Contribuenti interessati. In milioni	Tassazione dei redditi da attività finanziaria	Redditi agrari e dominicali dei terreni	Redditi da fabbricati	Deduzione abitazione principale	Detassazione premi produttività	Regime dei minimi	Regime agevolato per associazioni e terzo settore	Cedolare secca
	25	12,85	21	24,2	4,12	0,44	0,05	0,79
Agevolazione	Regime sostitutivo	Tass. su base catastale	Tass. su base catastale	Deduzione	Regime sostitutivo	Regime sostitutivo	Regime speciale	Regime sostitutivo
Imponibile non tassato o sottratto a tassazione progressiva. In milioni di euro	49.700	2.120	35.000	8.510	5.329	3.420	100	5.934

Fonte: Corte dei conti, Cer, statistiche fiscali del dipartimento Finanze

Allarme cassa integrazione “Per quella in deroga manca ancora un miliardo” Ora rischiano in 50mila

Il ministro Poletti: “Il Jobs Act non toccherà l’articolo 18
Prestito previdenziale agli esodati. L’età pensionabile non cambia”

Cassa integrazione allarme del governo “Manca un miliardo”

- > Intervista con il ministro Poletti: non ci sarà manovra correttiva
- > A rischio 50mila lavoratori. Senato, via alla battaglia in commissione

IL GOVERNO non sta preparando alcun intervento di correzione sui conti pubblici, ma entro quest’anno dovrà, tra l’altro, reperire un miliardo di euro per fronteggiare l’emergenza dei lavoratori in cassa integrazione e in mobilità in deroga. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, spiega che ancora non è stata presa una decisione su come attuare quella parte della riforma Fornero sul mercato del lavoro che fissa criteri più rigidi per l’accesso agli ammortizzatori sociali in deroga (quelli pagati dalla fiscalità generale e non dai versamenti delle imprese) e ne limita la durata anche con l’obiettivo di ridurre gli abusi. La Cgil stima che, da qui alla fine dell’anno, c’è il rischio che perdano il sostegno al reddito circa 50 mila persone. Si aggraverebbe

ulteriormente la situazione occupazionale. Fronte delicatissimo anche sul piano politico. Poletti ribadisce che il Jobs Act non prevede alcun intervento diretto sull’articolo 18 dello Statuto dei lavoratori come invece propongono alcuni settori della maggioranza. E alla affermazioni del ministro dello Sviluppo, Federica Guidi, ex presidente dei Giovani di Confindustria, secondo cui la legge del 1970 sarebbe datata, Poletti replica: «Lo Statuto continua ad avere il suo valore per la tutela dei diritti dei lavoratori». Per i giovani bisogna insistere sul piano Garanzia Giovani: 100 mila sono state le registrazioni in questo primo mese e dalle imprese sono arrivate oltre 3.500 offerte di impiego.

ROBERTO MANIA

NON c’è alcuna manovra correttiva all’orizzonte, dice il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. «Renzi e Padoa-Schioppa hanno

detto che non sono previsti nuovi interventi per il 2014. Per me è risolutivo». Ma intanto rispunta l’emergenza cassa integrazione: come riconosce lo stesso Poletti, manca al-

l’appello un miliardo di euro per rifinanziare quella in deroga. Un allarme che coinvolge circa 50mila lavoratori e che il governo ancora non è riuscito a fronteggiare.



Entro l'anno dovreste trovare le risorse per la cassa in deroga. Quanto serve?

«Un miliardo di euro».

Non è poco di questi tempi e dovreste reperirlo prima di varare la legge di Stabilità.

«Lo vedremo. Possiamo farlo anche con la legge di Stabilità».

L'esaurirsi della cassa in deroga rischia di trasformarsi in emergenza sociale. L'avete presente, visto che avete previsto di ridurre il sostegno al reddito da 12 a otto mesi?

«Non abbiamo ancora deciso nulla. È la legge Fornero che prevede dal 2014 l'uscita graduale dalla cassa integrazione e dalla mobilità in deroga. Per questo il precedente governo aveva predisposto un decreto per la modifica dei criteri per l'accesso alla cassa e alla mobilità in deroga e ridotto di un miliardo le coperture finanziarie. Non credo che oggi ci siano le condizioni tecniche per smontare o cambiare radicalmente quel provvedimento. E c'è anche un problema di risorse: nel 2014 abbiamo dovuto utilizzare quelle stanziare per finanziare la cassa in deroga del 2013 che altrimenti sarebbe stata scoperta e ora dobbiamo trovare le coperture per il 2014. Comunque non è stato approvato ancora alcun decreto, dobbiamo ancora decidere. Voglio anche far notare che la cassa in deroga è finanziata da tutti i cittadini, sono le tasse che finanziano la cassa integrazione in deroga, non le imprese. Ed è bene non chiudere gli occhi davanti al fatto che nel ricorso alla cassa in deroga ci sono stati evidenti eccessi».

Il leader Cgil, Susanna Camusso, ha definito la fine della cassa integrazione in deroga "un disastro" e paventa licenziamenti di massa, migliaia di persone senza più reddito. Esagera?

«Le protezioni sociali si riducono ma non saltano del tutto. Tutti gli ammortizzatori sociali ad un certo punto si esauriscono. Mi sembra concettualmente sbagliato sostenere che le imprese licenziano perché non ci sono più gli ammortizzatori sociali. Le aziende licenziano, purtroppo, quando non hanno più bisogno di determinati lavoratori».

A proposito di licenziamenti, una parte della maggioranza che sostiene il governo, dal professor Pietro Ichino al presidente della Commissione

Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Ncd), propone di modificare ulteriormente l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Qual è la posizione del governo?

«È ovvio che ci siano diversità di posizioni nella maggioranza. Il governo terrà conto di questa discussione e lavorerà perché emerga una posizione unitaria di tutta la maggioranza».

Ma il governo ha all'ordine del giorno un ritocco dell'articolo 18 che tutela dai licenziamenti senza giusta causa?

«La legge delega non prevede interventi sull'articolo 18».

Eppure, per quanto a titolo personale, la sua collega allo Sviluppo economico, Federica Guidi ha detto a Repubblica che lo Statuto dei lavoratori è un testo "datato" e che dunque l'articolo 18 può essere superato. Lei è un uomo di sinistra, già dirigente del Pci, pensa che lo Statuto abbia perso il suo valore?

«Io penso che lo Statuto continui ad avere valore. C'è un terreno che vale sempre ed è quello della tutela dei diritti di chi lavora. Su questo fronte lo Statuto ha svolto assolutamente bene il suo compito. Poi, con la delega sul lavoro, il famoso Jobs Act, abbiamo avviato una discussione organica, complessiva, sulla riforma degli ammortizzatori sociali, sugli istituti contrattuali all'interno dei quali andrà trovato un nuovo equilibrio. Per questo sono contrario a fare ragionamenti su punti specifici che rischiano di diventare fuorvianti».

Ma lei pensa o no che si possa superare lo Statuto?

«Non credo che superamento sia il termine giusto perché lascia intendere una volontà negativa, noi cercheremo un punto più avanzato di equilibrio».

Chi nei fatti non è interessato all'articolo 18 sono i giovani, o perché disoccupati o perché assunti a termine o con altri contratti atipici. È di due giorni fa la notizia del flop del bonus Letta: sono stati assunti 22 mila giovani contro una previsione di 100 mila. Non pensa che la Garanzia Giovani che avete lanciato da maggio possa rischiare la stessa fine?

«Sono due tipologie di interventi assolutamente diverse. Gli in-

centivi di Letta erano finalizzati all'assunzione in un posto di lavoro stabile. Cercheremo di capire perché non hanno funzionato. Se necessario semplificheremo le norme».

E la Garanzia Giovani?

«Offre ai giovani un'opportunità per non restare a casa a fare nulla. Mi pare che il fatto che in soli due mesi si siano iscritti in 100 mila è un segno di attivismo positivo. L'altro aspetto importante è che le imprese abbiano offerto 3.500 occasioni di lavoro, tra contratti di apprendistato e stage».

C'è una bella discrasia tra le 100 mila registrazioni e i 3.500 posti. Non crede?

«È ovvio che ci sia. Questi dati non comprendono però il lavoro che stanno facendo le Regioni. Resta il fatto che questo sia un percorso del tutto innovativo e del tutto trasparente».

Come stanno andando i contratti a termine a tre mesi dalla riforma?

«Mediamente bene. Nel secondo trimestre dell'anno le imprese sembrano intenzionate ad aumentarne l'utilizzo: +7,3% rispetto al 2013».

C'è un capitolo che non riuscite a chiudere: quello degli esodati. La scorsa settimana ha annunciato una toppe, salvaguardando altri 32 mila lavoratori. Quando una soluzione strutturale?

«Intanto vorrei dire che non è affatto una toppe: abbiamo salvaguardato altre 32 mila persone. Poi vorrei che si capisse che ci sono tantissime situazioni che non sono tecnicamente ascrivibili alla categoria degli esodati: persone che perdono il lavoro senza avere ancora i requisiti per andare in pensione. Anche per queste situazioni andrà trovata una soluzione».

Il cosiddetto prestito previdenziale può essere una soluzione?

«Può essere una delle opzioni, ce ne saranno diverse a seconda dei casi».

Esclude che si possa introdurre un meccanismo flessibile sull'età pensionabile?

«L'età pensionabile resterà quella della riforma Fornero. Ci potranno essere flessibilità ma non legate all'età. Per esempio per una persona a cui manca un anno alla pensione e perde il lavoro bisognerà studiare una forma di sostegno al reddito per quell'anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Garanzia giovani offre un'opportunità per non restare a casa. Sono già arrivate 100 mila domande



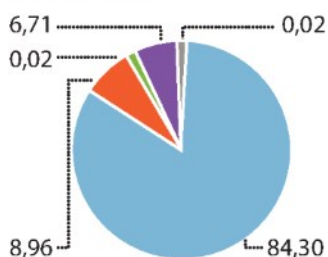
GIULIANO POLETTI
MINISTRO DEL LAVORO

La mappa della cassa

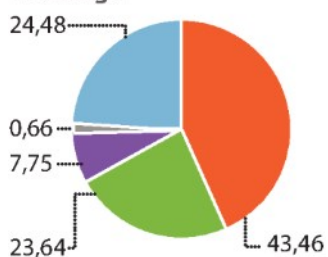
(ORE AUTORIZZATE, MAGGIO 2014) DATI IN %



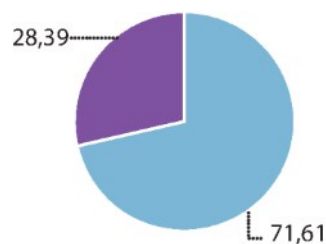
Cassa integrazione straordinaria



Cassa integrazione in deroga



Cassa integrazione ordinaria



FONTE: CGIL

I numeri della cassa integrazione

ORE AUTORIZZATE

- Cassa in deroga
- Cassa straordinaria
- Cassa ordinaria

2013 (gennaio) 2014 (maggio)



FONTE: CGIL

E Renzi per l'Europa cede al discorso scritto

di MARCO GALLUZZO

Forse per la prima volta Renzi non parlerà a braccio. Avverrà per l'inizio del semestre di presidenza italiana davanti al Parlamento di Strasburgo. E affiora l'ipotesi Nelli Feroci commissario europeo al posto di Tajani.

A PAGINA 3

Il premier A Strasburgo un discorso scritto, un'eccezione per lui

Renzi prepara il semestre: tocca alla classe Erasmus

Al posto di Tajani l'ipotesi di Nelli Feroci

Nessuna manovra

Il sottosegretario all'Economia Baretta esclude la possibilità di una manovra correttiva in autunno

ROMA — Sta scrivendo un discorso, forse per la prima volta. È una notizia anche agli occhi del suo staff. Di solito Matteo Renzi parla a braccio, conta sulla propria capacità oratoria, sulla memoria, sull'aiuto degli appunti. Al massimo, dicono, può appoggiarsi a una scaletta. Per dopodomani, quando per l'inizio del semestre di presidenza italiana parlerà davanti al nuovo Parlamento di Strasburgo, il presidente del Consiglio ha invece deciso di scriverlo un discorso. Non lo aveva fatto nemmeno in occasione della fiducia di fronte alle Camere.

Oggi in Consiglio dei ministri potrebbe arrivare la nomina di un nuovo commissario europeo al posto di Antonio Tajani, dimissionario perché eletto in Parlamento. La nuova Commissione si insedierà a novembre, c'è da occupare un posto «italiano» per circa quattro mesi, Renzi potrebbe scegliere di non fare nulla, ipotesi che ha già espresso a Bruxelles, visto che si tratta di un ufficio a tempo e per giunta esiguo, oppure nominare un sostituto, che in questo caso, molto probabilmente, sarebbe Ferdinando Nelli Feroci, già rappresentante permanente dell'Italia presso la Ue dal 2008 al 2013.

«Non provate un brivido pensando di essere chiamati oggi a realizzare quel sogno degli Stati Uniti d'Europa, avuto da quella generazione che nelle macerie del Dopoguerra iniziò la creazione di un nuovo soggetto? Il tema dell'Europa è dire ai nostri figli, noi che siamo la generazione Erasmus, che è possibile che l'Europa oggi sia il luogo in cui è possibile la speranza». È questo il messaggio che ieri il capo del governo ha scritto sul sito web del semestre di presidenza italiana.

In tema di conti pubblici invece il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta ha smentito le previsioni di una manovra correttiva in autunno: «Non ci sarà una nuova manovra. Lo escludiamo, c'è stato un esplicito riconoscimento degli sforzi che l'Italia sta facendo» e che «sarà in autunno la nuova Commissione, su dati che saranno presentati anche con la nuova legge di Stabilità, a dare il giudizio definitivo» sulle richieste del governo.

Alla vigilia del semestre italiano Eurostat, l'Istituto di statistica della Ue, ha scattato questa «fotografia» dell'Italia: vale il 12% dell'intera Ue, almeno per quanto riguarda Pil e popolazione ed è nella media (qualche anno fa era sopra la media) per una serie di parametri economici. Con l'eccezione debito pubblico. Con 59,7 milioni di abitanti, si scopre, il nostro Paese rappresenta il 12% del totale Ue e stessa proporzione è rappresentata dal nostro Pil (1.560 miliardi di euro) rispetto a quello europeo. Nella media il Pil pro capite: il nostro è di 25.600 euro l'anno rispetto a una media eu-

ropea di 25.700 euro.

«Alla vigilia del semestre europeo e in una stagione di riforme particolarmente importante per il nostro Paese, la guida del presidente» Giorgio Napolitano «è un presidio solido, certo, imprescindibile», ha affermato ieri Renzi, rivolgendo gli auguri di buon compleanno al presidente della Repubblica.

In tema di agenda dei prossimi mesi il sottosegretario dalla presidenza del Consiglio, Sandro Gozi, che ha la delega agli Affari europei, ha precisato che a differenza di quanto riportato da alcuni media italiani «non esiste nessun piano Renzi, quella di investimenti da 240 miliardi di euro è una proposta tutta francese». Si tratta di «una proposta che il presidente francese François Hollande ha presentato al presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy per un programma di investimenti a livello Ue», ha spiegato Gozi. «Se la Francia presenterà proposte in tal senso durante il nostro semestre, troverà terreno favorevole, ma è tutta una proposta francese, non c'è nessun piano Renzi».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Indice di disagio imprenditoriale 2014

Che fatica fare la Pmi: in Sicilia e Umbria le difficoltà maggiori

■ Fare impresa in Italia è difficile, ma in Sicilia e in Umbria gli imprenditori incontrano disagi «molto alti», mentre è il Trentino-Alto Adige la regione che li fa «soffrire di meno». E se il contesto peggiore è al Sud, rispetto

al 2013 segnali positivi arrivano da Abruzzo, Toscana, Campania e Sardegna. A fotografare la mappa delle criticità, è l'Indice di disagio imprenditoriale curato da Fondazione Impresa.

Biscella ▶ pagina 15

Scenari economici. Indagine Fondazione Impresa in base a 12 indicatori: il Trentino-Alto Adige è la regione meno penalizzante

Fare impresa, la mappa dei disagi

In Sicilia le maggiori criticità - Peggiorano Lombardia, Emilia Romagna e Veneto

CENTRO-SUD A DUE FACCE

Rispetto al 2013 Umbria e Basilicata retrocedono Performance invece positive per Toscana, Abruzzo, Campania e Sardegna

Marco Biscella

■ Fare impresa in Italia - come ci ricordano le classifiche internazionali - è molto difficile, ma in Sicilia e in Umbria gli imprenditori incontrano disagi «molto alti», mentre è il Trentino-Alto Adige la regione che li fa «soffrire di meno». E se è vero che un ambiente sfavorevole all'impresa è un denominatore comune per il Mezzogiorno (cinque delle sei regioni del Meridione-Isole occupano i primi sei posti di questa classifica negativa), è altrettanto vero che le performance di Puglia, Abruzzo, Toscana, Lazio, Campania e Sardegna lasciano intravedere alcuni segnali positivi che per il Centro-Sud che rappresentano una «vera sorpresa».

A fotografare la mappa delle criticità del contesto economico, con particolare attenzione alle piccole imprese, attraverso l'analisi e il trend di 12 indicatori, è l'Indice di disagio imprenditoriale 2014, giunto alla terza edizione e curato da Fon-

dazione Impresa.

«A livello generale - afferma Daniele Nicolai di Fondazione Impresa - Sicilia e Umbria presentano il grado di disagio imprenditoriale più alto, collocandosi nettamente al di sopra della media italiana (52,9), con punteggi rispettivamente pari a 64,2 e 63,5. Segue poi un gruppo di sette regioni, cinque del Sud e due del Centro, il cui indice di disagio è "alto", con punteggi superiori di almeno quattro punti rispetto alla media, intorno alla cui soglia ruotano invece Puglia e Lombardia, mentre in un range di punteggi compresi tra 48,8 e 43,3 si ritrovano, con un disagio definito "medio basso", cinque regioni del Nord (Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Veneto, Liguria e Piemonte), l'Abruzzo e la Toscana. Infine, nella parte bassa della classifica, ovvero nelle posizioni in cui il disagio imprenditoriale risulta inferiore, ritroviamo la Valle d'Aosta, che con 38,1 punti presenta un disagio "basso", e il Trentino Alto Adige, che con 26,4 punti è la regione più virtuosa, con un indice di criticità "molto basso"».

Al di là della classifica, è interessante analizzare le dinamiche temporali rispetto al 2013,

che penalizzano soprattutto l'Umbria (dal quarto "sale" al secondo posto tra le regioni più disagiate, affossata soprattutto dai tassi d'interesse praticati alle imprese fino a 5 addetti e dal credit crunch alle piccole aziende) e la Basilicata (dal 6° al 3° posto, colpa del deficit da banda larga e dalla più bassa quota di imprese innovatrici).

Al contrario, le variazioni più sensibili in positivo riguardano la Toscana (che "scende" dal 12° al 17° posto, quindi nella parte "meno cattiva" della graduatoria) e l'Abruzzo, che con il suo 15° posto (era al 19° l'anno scorso) occupa «un ranking migliore rispetto a quanto fanno registrare regioni del Nord come Lombardia (pesano l'elevato numero di fallimenti e condizioni più sfavorevoli nell'accesso ai finanziamenti per le piccole aziende), Emilia-Romagna (stretta creditizia più soffocante) e Veneto (forte riduzione delle piccole imprese attive). Sempre al Nord va segnalato il buon risultato del Piemonte, spinto dal calo delle procedure concorsuali e dalla quota di im-

prese innovatrici».

A far da zavorra alla Sicilia concorrono i risultati negativi in nove indicatori su 12 e le performance peggiori riguardano «il sensibile calo delle imprese attive (-6,48% dall'inizio della crisi), abbinato a una profonda recessione: dal 2008 al 2013 sono andati persi 11,6 punti percentuali di Pil».

Alto tasso di sopravvivenza delle imprese, recessione meno pesante e bassi tassi di interesse, invece, sono gli *atout* del Trentino-Alto Adige (in questi tre indicatori è la migliore), che si conferma di gran lunga come la regione meno critica per gli imprenditori, tanto da raccogliere un Indice di disagio imprenditoriale pari sostanzialmente alla metà della media italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le regioni più «critiche»

		Indice di disagio
1	Sicilia	64,2
2	Umbria	63,5
3	Basilicata	59,9
4	Campania	59,1
5	Calabria	58,8
Media Italia		52,9

Fonte: Fondazione Impresa

LA METODOLOGIA**I dodici indicatori**

L'Indice di disagio imprenditoriale è calcolato sulla base dell'andamento di 12 indicatori che offrono una confrontabilità tra le venti regioni italiane. Gli indicatori fanno riferimento alle criticità del contesto economico e imprenditoriale con un'attenzione particolare alla platea delle piccole imprese. Infatti alcuni indicatori fanno riferimento specificatamente alla platea delle piccolissime imprese (fino a 5 addetti) e delle piccole imprese (fino a 20 addetti). Ecco i 12 indicatori:

- Variazione % primo trimestre 2014/primo trimestre 2009 delle piccole imprese attive (fino a 5 addetti)
- Tasso di sopravvivenza delle imprese (a 5 anni)
- Fallimenti ogni 10mila imprese
- Procedure concorsuali ogni mille imprese (fino a 5 addetti)
- Variazione percentuale del Pil regionale reale
- Credit crunch alle piccole imprese (variazione % prestiti alle imprese con meno di 20 addetti marzo 2014/marzo 2013)
- Tassi di interesse per famiglie produttrici (fino a 5 addetti)
- Concentrazione del credito (finanziamenti ai maggiori affidati)
- Densità autostradale (chilometri di autostrade ogni 10mila autovetture)
- Densità ferroviaria (chilometri di rete ferroviaria ogni 100 chilometri quadrati)
- Quota di imprese innovatrici
- Utilizzo della banda larga

- Fallimenti ogni 10mila imprese
- Procedure concorsuali ogni mille imprese (fino a 5 addetti)
- Variazione percentuale del Pil regionale reale
- Credit crunch alle piccole imprese (variazione % prestiti alle imprese con meno di 20 addetti marzo 2014/marzo 2013)
- Tassi di interesse per famiglie produttrici (fino a 5 addetti)
- Concentrazione del credito (finanziamenti ai maggiori affidati)
- Densità autostradale (chilometri di autostrade ogni 10mila autovetture)
- Densità ferroviaria (chilometri di rete ferroviaria ogni 100 chilometri quadrati)
- Quota di imprese innovatrici
- Utilizzo della banda larga

Il termometro delle difficoltà

POSIZ. 2014		INDICE 2014	POSIZ. 2013	POSIZ. 2014		INDICE 2014	POSIZ. 2013
1	Sicilia	64,2	1	11	Lombardia	64,2	14
2	Umbria	63,5	4	12	Friuli V. Giulia	63,5	13
3	Basilicata	59,9	6	13	Emilia R.	59,9	16
4	Campania	59,1	2	14	Veneto	59,1	15
5	Calabria	58,8	7	15	Abruzzo	58,8	11
6	Sardegna	58,4	3	16	Liguria	58,4	18
7	Molise	58,0	5	17	Toscana	58,0	12
8	Marche	57,0	9	18	Piemonte	57,0	17
9	Lazio	56,9	8	19	Valle d'Aosta	56,9	19
10	Puglia	53,3	10	20	Trentino A. A.	53,3	20

Prime votazioni sul Senato: Forza Italia frena

di DINO MARTIRANO

A PAGINA 8

Senato, Forza Italia frena Neanche il Pd ha fretta di votare In commissione il vaglio al rallentatore degli emendamenti

L'avvertimento

L'azzurro Romani:
senza di noi non hanno
i numeri, ci sono molte
cose da approfondire

Il nuovo fronte

Il lettiano Russo: così
si stravolge il ruolo degli
organi di garanzia,
dal Csm al Quirinale

ROMA — Nei piani di Forza Italia non è certo quella che inizia oggi la settimana decisiva per la riforma del Senato e del Titolo V (federalismo) perché, almeno fino all'incontro di giovedì 3 luglio tra i gruppi azzurri e Silvio Berlusconi, non è dato sapere quale trattamento sarà riservato dall'opposizione al ddl Renzi-Boschi. Conferma il capogruppo Paolo Romani (FI): «Non credo che fino a giovedì si tratteranno temi importanti però di cose da approfondire ce ne sono molte...». Forza Italia — che avrebbe per ora assicurato a Renzi solo il sì immediato in commissione — gioca comunque sui tempi perché dopo il 3 luglio si profila su un orizzonte neanche troppo lontano il 18 luglio, cioè il giorno della sentenza di appello del processo sul caso Ruby in cui l'ex Cavaliere rischia la conferma di una pesante condanna. Per cui c'è tempo per ragionare, lascia intendere Romani: «Noi siamo stati determinanti alla Camera per approvare l'Italicum e lo siamo ancora di più al Senato per le riforme, tanto più che la minoranza del Pd sembra essere ragionevolmente agguerrita. Quindi se noi oggi votiamo, le riforme passano. Se non votiamo, non passano».

Oggi, in I commissione al Senato, FI chiederà alla presidente Anna Finocchiaro di tirare il freno a mano. E così inizierebbero al rallentatore le votazioni per le

circa mille proposte di modifica (tra emendamenti al testo Boschi e subemendamenti al testo dei relatori Finocchiaro e Caldeoli) che hanno bisogno di molte giornate piene di lavori per essere concluse. La frenata sui tempi, però, serve a Forza Italia per regolare i dissensi interni innescati da Renato Brunetta (che giovedì vuole un chiarimento con il collega Denis Verdini, accusato di essere troppo schiacciato sulle richieste di Renzi) e dal gruppo di 37 senatori azzurri che ha firmato il ddl di Augusto Minzolini sull'elezione diretta dei senatori.

Ma anche il Pd, paradossalmente, non può rischiare di andare subito a voto sui temi caldi della riforma del Senato. Il renziano Andrea Marcucci ostenta sicurezza: «Vedremo tra poche settimane se la riforma del governo Renzi avrà la maggioranza del Senato, dopo aver conquistato con il 41% quella degli elettori». Eppure, già domani, l'assemblea dei senatori democratici è chiamata a sbrogliare una matassa ben più aggrovigliata di quella posta sul tavolo delle trattative dalla minoranza guidata da Vannino Chiti con gli emendamenti sull'elezione diretta dei senatori. Il nuovo tema posto da un altro pezzo non di stretta osservanza renziana del Pd — 27 senatori dell'area riformista legata a Bersani e a Letta — è quello della composizione

numerica del futuro Parlamento. Il testo del governo prevede una cura dimagrante solo per il Senato (da 315 a 100 seggi) mentre lascia intatta la Camera (630 seggi), con ripercussioni aritmetiche e politiche rilevanti sugli equilibri per l'elezione degli organi di garanzia: il Csm, Corte costituzionale e, prima di tutto, il capo dello Stato. Se lo squilibrio tra i pesi delle due Camere rimane quello immaginato dal testo Renzi-Boschi, spiega il senatore lettiano Francesco Russo, «si rischia di modificare il ruolo di garanzia del presidente della Repubblica, introducendo nel nostro ordinamento una sorta di presidenzialismo non dichiarato dietro il quale, tuttavia, non vedo nulla di preordinato...». Aggiunge Russo: «Dunque, data la delicatezza del tema trattato bisogna rimediare prima che sia troppo tardi».

Le strade per correggere il testo Renzi-Boschi sarebbero tre. La prima l'hanno già intrapresa i relatori che hanno aggiunto ai 100 senatori 63 grandi elettori



regionali chiamati a Roma ogni 7 anni per eleggere il capo dello Stato. La seconda è quella proposta dalla senatrice Doris Lo Moro e dai 26 colleghi di area riformista del Pd con l'emendamento 1.011 che punta (come fanno d'altronde in varia misura anche Sel, Lega e M5S) a ridurre a 500 il numero dei deputati. La terza, non ancora formalizzata, è stata messa in cantiere dal gruppo di area riformista e potrebbe essere accettabile per il governo. Si tratterebbe, in sostanza, di riportare oltre quota mille i seggi del plenum (il Parlamento in seduta comune previsto dal ddl Renzi-Boschi è di appena 730 seggi) che ogni sette anni vota per il capo dello Stato: ai 630 deputati, si aggiungerebbero i 100 senatori, i 73 parlamentari europei espressi dall'Italia con sistema proporzionale, 108 sindaci dei capoluoghi e 100 delegati regionali. Totale 1.011 «grandi elettori» la cui maggioranza assoluta è difficilmente controllabile da un solo partito. Anche se ha vinto il premio di maggioranza alla Camera previsto dall'Italicum e controlla oltre un terzo del mini-Senato ideato dal testo Renzi-Boschi. «Nessuno vuole rompere — chiosa Russo — ma il tema dell'elezione del capo dello Stato va assolutamente affrontato, con serietà».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il futuro di Palazzo Madama

Oggi in commissione Affari costituzionali comincia l'esame degli emendamenti al testo di riforma e al titolo V della Costituzione

I CARDINI DEL DDL

I paletti fissati dal governo



Il nuovo Senato non voterà la **fiducia** all'esecutivo



Palazzo Madama non voterà neanche il **bilancio** dello Stato

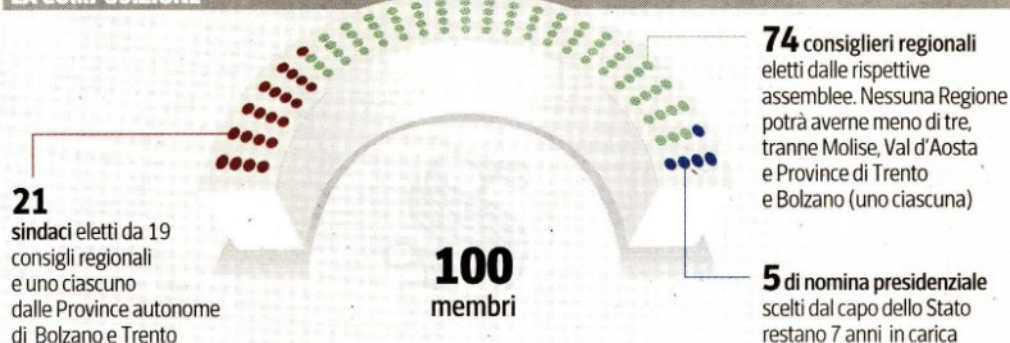


Non è prevista l'**elezione diretta** per i membri della Camera alta



I membri del nuovo Senato non percepiranno **compensi aggiuntivi**

LA COMPOSIZIONE



I nodi



L'ELEZIONE DIRETTA

Un fronte trasversale, con esponenti di Pd e Forza Italia accanto a Lega e M5S, chiede che i membri del Senato siano eletti direttamente dai cittadini



L'IMMUNITÀ

Tra le questioni da risolvere, anche l'immunità per i futuri senatori: non era prevista nel testo iniziale, ma è stata poi reintrodotta in commissione Affari costituzionali



I POTERI

Il nuovo Senato potrà proporre modifiche alle proposte di legge, ma l'ultima parola spetterà alla Camera. Ha competenza in materia di Europa ed enti locali. C'è chi chiede un ampliamento dei poteri



IL VOTO PER IL COLLE

I senatori parteciperanno all'elezione del presidente della Repubblica: ma c'è chi sottolinea come i 100 avranno, a Camere riunite, un peso in proporzione inferiore ai 630 deputati (oltre ai delegati regionali)



I DEPUTATI

Un emendamento chiede poi che si tagli anche alla Camera: da 630 a 500 deputati. Opzione sostenuta dalla minoranza Pd, che piace anche ai partiti di opposizione (Lega, FI, M5S e Sel)

I NUMERI

581

I subemendamenti presentati dai partiti al disegno di legge sulla riforma del Senato

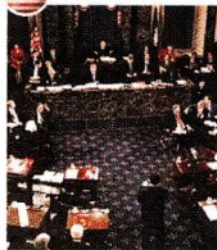
36

I firmatari del testo di legge presentato dal Pd Vannino Chiti che si discosta dal progetto del governo e chiede il Senato elettivo: 19 di questi fanno parte della maggioranza

Così all'estero



Washington

**Due membri per Stato**

Il Senato Usa è formato da 100 membri eletti, due per Stato. Tra le sue funzioni la ratifica dei trattati internazionali e le nomine dei giudici federali. Condivide con la Camera il potere legislativo e funzioni di controllo sull'esecutivo.



Londra

**I Lord, parlamentari a vita**

Soltanto la Camera dei Comuni è elettiva. L'appartenenza alla Camera dei Lord, l'altro ramo del Parlamento, era in passato un diritto ereditario. Oggi è composta da membri a vita (663), ereditari (88) e vescovi (26).



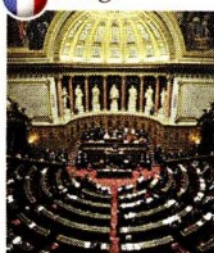
Berlino

**La Camera regionale**

In Germania la Camera Alta, il *Bundesrat*, è l'organo con cui i *Länder* (l'equivalente delle Regioni) partecipano al potere legislativo centrale e all'amministrazione dello Stato federale. Si occupa anche di questioni relative all'Ue.



Parigi

**L'elezione indiretta**

I 348 senatori in Francia sono eletti a suffragio indiretto: possono votare circa 150.000 grandi elettori, tra amministratori locali (sindaci, consiglieri municipali, dipartimentali e regionali), oltre ai deputati dell'Assemblea nazionale.



Madrid

**La composizione mista**

In Spagna le *Cortes* sono composte da Congresso e Senato. Il Senato è a «composizione mista»: 208 senatori sono eletti a suffragio universale, 56 designati dalle Assemblee delle comunità autonome.



Tokyo

**Il potere di veto sulle leggi**

Il Giappone ha un bicameralismo imperfetto: Camera alta e bassa non hanno gli stessi poteri, ma il Senato può bloccare ogni legge in discussione. Il Senato (Camera dei Consiglieri) conta 242 membri con un mandato di sei anni.

L'ANALISI

Ma quella flessibilità è molto rigida

TITO BOERI

È UNA flessibilità... molto rigida quella che ci è stata concessa dal vertice europeo. Quantificabile in circa 2-3 miliardi in più a disposizione nel 2015 e in un processo di riduzione del debito più lento negli anni successivi, a condizione però di attuare riforme importanti del lavoro, della pubblica amministrazione o dell'istruzione.

PER fortuna le prime due riforme sono nell'agenda del governo Renzi, sebbene ancora molto lontane dal traguardo. Speriamo che negli accordi presi a Bruxelles ci sia di più di quanto scritto nei comunicati ufficiali. Perché l'Europa, non solo l'Italia, ha bisogno di politiche espansive della Germania, di programmi infrastrutturali da finanziare in comune, a livello europeo, e di un accordo per lasciare svalutare la moneta comune. In ogni caso, invece di cantar vittoria, il governo italiano farebbe bene ad usare la condizionalità di Bruxelles per completare entro l'anno almeno una delle riforme in programma, rendendola pienamente operativa, con il varo dei rilevanti decreti attuativi.

Il testo sottoscritto dai capi di governo della Ues limita a ribadire che c'è già abbastanza flessibilità nel Patto di Stabilità e Crescita e conferma che non possiamo spostare al 2016 l'obiettivo del bilancio strutturale in pareggio. Il messaggio è molto chiaro: i vincoli che ci impongono l'Europa sono già flessibili, perché fissano obiettivi di finanza pubblica che tengono conto della congiuntura, dunque meno restrittivi quando l'economia va male e più stringenti quando l'economia tira. Quel che conta è il bilancio *strutturale* al netto delle misure una tantum. Il problema è che non è facile stabilire quanto del deficit pubblico è dovuto a fattori ciclici e quanto è strutturale. È una stima che ha margini di errore, in qualche modo arbitraria. Quella del governo italiano, che ha previsioni più ottimistiche di quelle della Commissione sulla crescita nel 2014 e 2015, ci consente uno 0,1 di pil in più di deficit di quella della Commissione. Possiamo sperare che la Commissione allinei le sue stime a quelle del governo italiano, che potrà far valere l'assurdità dell'imposizione di correzioni alla politica fiscale di un paese sulla base di parametri soggetti a un forte grado di discrezionalità (gli stessi documenti ufficiali della Commissione riconoscono «l'incertezza che circonda queste stime»). Non sarà facile se il Commissario per gli Affari Economici sarà Jyrki Katainen anche nella nuova Commissione, dato che l'ex-premier finlandese ritiene che «non c'è nessuna ragione per andare più a fondo nel processo di integrazione della politica fiscale a livello europeo». Un altro miliardo e mezzo potrebbe venire dal non considerare il cofinanziamento italiano dei fondi strutturali nel computo del bilancio strutturale, ammesso e non concesso di riuscire da qui alla fine del 2014 a raddoppiare la nostra velocità nel

l'impegnare queste risorse, la cui destinazione (spesso discutibile) è comunque negoziata con Bruxelles. In ogni caso non sarà comunque questo 0,2% di pil in più a disposizione, tra revisioni delle stime e cofinanziamenti non contabilizzati, a cambiare la nostra vita. Possiamo, infine, ambire ad allungare il percorso di rientro del debito, su cui siamo peraltro già in forte ritardo rispetto agli impegni presi. Ma questo solo se sapremo fare delle riforme strutturali. Prima le facciamo, meglio è, ma per il momento non possiamo certo invocare questa clausola.

Speriamo, dunque, che la vera flessibilità sia quella che non è scritta nei comunicati ufficiali, che la Germania, colpita dall'ondata populista nei paesi del Sud, abbia deciso di caricare su di sé almeno un po' del peso dell'aggiustamento sin qui richiesto unicamente ai paesi periferici, spendendo di più anziché chiedere agli altri di tagliare nel mezzo di una recessione o stagnazione. Speriamo anche che a Bruxelles si sia deciso di varare grandi programmi su beni pubblici europei, a partire dall'energia e dalla banda larga, finanziandoli con l'emissione di titoli garantiti in solido da diversi paesi.

In ogni caso la politica economica del governo Renzi dovrà passare dalla cruna dell'ago e non può permettersi alcun ridimensionamento del piano di tagli alla spesa pubblica che originariamente prevedeva 15 miliardi di risparmi nel 2015. Non basteranno certo i 5 oggi preventivati, soprattutto perché la metà di questi risparmi era già stata impegnata dal governo Letta. Occorrerà anche sfruttare al meglio ogni euro disponibile migliorando la composizione di entrate fiscali e spese e giocando su operazioni di rientro del debito più gradualmente, ad esempio allineando i contributi previdenziali dei lavoratori dipendenti a quelli degli autonomi, un'operazione che fa aumentare il disavanzo, ma non il debito implicito, perché i minori contributi di oggi equivalgono a meno spesa pensionistica in futuro. Fondamentale trovare al più presto coperture definitive per il bonus di 80 euro, sin qui finanziato solo con interventi temporanei. Solo in questo modo lo si renderà sostenibile, dunque credibile agli occhi di chi deve decidere se spendere questi soldi o metterli da parte in previsione di nuove tasse. I primi dati sui consumi di cui ha dato notizia questo giornale sembrano indicare che il bonus sin qui non ha avuto gli effetti desiderati sui consumi perché i beneficiari hanno preferito mettere questi soldi da parte, temendo per il loro futuro. Le indagini campionarie ci dicono che gli italiani oggi sono eccessivamente pessimisti su quali saranno le loro pensioni. Per informarli adeguatamente basterebbe mandare a tutti i contribuenti italiani un estratto conto previdenziale con previsioni sulle loro pensioni future. In presenza di molti testimoni, il Ministro Poletti si è impegnato a mandare a casa di tutti i contribuenti questi rendiconti, il cui formato è già stato da tempo definito dall'Inps e dal Ministero del Lavoro, entro l'inizio del mese di luglio. Vorremmo ricordargli che mancano ormai solo 3 giorni alla fine del mese. Speriamo che le buste siano già partite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

